

L' AMICO DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. IV.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1827.



L' AMICO DEI FANCIULLI.

LA CICATRICE.

ERA Fernando di nobil animo e generoso : vivo e perspicace avea l'ingegno , forte e prontissima l'immaginativa , d'umor franco e gioviale , e di sì belle maniere , che nascer tosto facevano in ogni compagnia numerosa una predilezione per lui. Ma un difetto oscurava un naturale per tante pregevoli qualità commendabile , ed era quello d'un sentire eccessivo le più lievi impressioni nell'anima e d'abbandonarsi tosto ciecamente a' suoi primi moti.

Mentr' ei giocava co' suoi compagni , la minima resistenza al voler suo rimescolava que' focosi suoi spiriti ; una collera subitanea gl' infiammava tosto e guance e fronte ; scalpitava , strillava , e dava in

furia. Camminava egli un giorno su e giù a lunghi passi per la sua camera a capo chino e cogli occhi fissi a terra, tutto assorto pensando ai preparativi di una festa che suo padre gli avea permesso di dare alla sorella. Nardino, amico suo di confidenza, venne a lui per suggerirgli alcuna idea venuta a lui pure in capo per quella festa. Non se ne avvide Fernando, profondamente immerso ne' suoi pensieri. Nardino, chiamatolo più volte indarno, il prese per un lembo dell'abito, e scotevalo forte perchè gli badasse. L'impetuosissimo Fernando, trasportato da sfrenata impazienza, si volge, e con tal colpo respigne da sè il povero Nardino che il fa stramazze col capo a terra di contro al muro. Il garzoncello infelice avea cadendo fortemente battuto colla tempia sopra un peduccio a risalto in fondo di un armadio, ed era colà rimasto immobile, semivivo, versando sangue dalla ferita.

Oh Dio! che spettacolo agli occhi di Fernando, che si rivolse al colpo della caduta! Egli ben lungi dall'aver mai voluto far male al suo Nardino, amavalo.

anzi teneramente, e a lui avrebbe la metà de' suoi giorni donata. Gli si getta a fianco, l'abbraccia, e grida a tutta possa: È morto, è morto: ho ammazzato il mio Nardino, il più caro amico mio! — e in luogo di pensare a soccorrerlo, gli giaceva allato, singhiozzando e disperandosi. Udì per fortuna quegli alti gemiti il padre, accorse, e preso tra le braccia Nardino, portollo nel proprio letto, gli applicò sali e spiriti alle narici, e aspergendogli il volto d'acqua fresca, lo fece pur una volta in sè rinvenire. A quella vista si riconfortò Fernando alquanto, ma non sì che potesse ancora l'immensa sua doglia calmare. Esaminata la piaga, si trovò che poco mancava ch'essa non fosse pericolosa assai e quasi mortale. Trasportato il fanciullo nella paterna casa fu preso da violentissima febbre che fuor di sè delirando il metteva. Fernando non si dipartiva più per un momento dal capezzale dell'ammalato: immobile, taciturno, stavasi immerso in un dolore stupido, continuamente tenendogli addosso gli occhi suoi lagrimosi. Nulla potea

scuoterlo da quello stato, e nessuno più nè men tentava di consolarlo. Nardino ne' suoi delirj spesso il chiamava: talora, in sè tornando, a lui rivolto dicevagli: Oh che ti feci io mai, perchè tu m' avessi a trattare sì malamente! Ma no, che tu forse ora stai peggio di me per questo stesso, e perchè ben sai d' avermi senza ragione a sì mal partito ridotto. Deh non t' affligger più tanto! io t' ho perdonato: tu pur perdonami, se di questo mal nostro fui l' innocente cagione: non voleva io, no, mio caro amico, io non voleva spiacer ti, nè meritarmi tal cosa.—Così parlando il cercava cogli occhi smarriti e non sel vedea davanti, benchè pur v' era sempre; ma intanto ogni sua parola, ogni tenera sua espressione trafiggeva il cuore dell' afflittissimo Fernando.

Finalmente, cessate le febbri, e incamminatasi a guarigione la piaga, Nardino potè in capo a otto dì alzarsi dal letto. Non può descriversi la gioja, a cui, rimettendosi a poco a poco dal suo abbattimento, giunse ed abbandonossi il riconfortato Fernando.

Egli giurava non potersi dare al mondo uno strazio sì doloroso , qual era stato quel che sofferto avea per colpa sola e tutta di quell' abbominevole suo difetto ; e diessi così fattamente ad odiarlo , a vegliare sopra sè stesso , che quanto più avanzava il ristabilimento di Nardino , tanto più spariva dalle maniere di Fernando ogni traccia d' ingiurioso trasporto. Così via via egli si fe' dolce e posato , e nei momenti di vivacità e di caldo sentimento , l' idea di quant' eragli seguito , tosto gli si presentava alla mente e in lui reprimeva l' incominciar d' ogni moto che da ragione regolato non fosse. Vissero ognora teneri amici Nardino e Fernando , anche nell' età più provetta , ed ogni volta che Fernando s' abbattea nell' amico , baciavagli la cicatrice di quella piaga , che lui a' proprij occhi avea renduto più caro , e sè avea con sè medesimo riconciliato.

a fu

IL GUSTO DEL LAVORARE.

LA SIGNORA FLAMINIA E VITTORIA
sua figlioletta.

FLAMINIA.

Che cos' hai , Vittoria ? tu hai l' aria sì
mesta e dolente !...

VITTORIA.

E tal sono in verità , mamma mia.

FLAMINIA.

E perchè dunque , figliuola ? Io mi pen-
sava anzi di vederti ritornar dal passeggio.
contenta e gaja.

VITTORIA.

E così m' era io , quando poco lungi di
qui nel ritorno , passando a rimpetto la ca-
sa del falegname , ho veduto seduti in terra
alla soglia della porta que' suoi tre fanciul-
letti che dir ^gramente piangevano , gridan-
do , *Ho sì ⁸ fame* , *ho fame*.

FLAMINIA.

Ma com' è possibil mai che sian ridotti
a tale ? Il padre ha un buon mestiere e

guadagna, e non son otto giorni che gli ho dato dodici scudi per lavori fatti qui sopra nel nostro appartamento.

VITTORIA.

Così pur diceva la Margherita, che m'avea per mano, a una buona donna accorsa dal vicinato a que' pianti, e che dava a que' meschinelli qualche boccata di pane.

FLAMINIA.

E che cosa le ha saputo dire?

VITTORIA.

Quel pover uomo, le rispos' ella, fa proprio compassione. Lavora dì e notte, e non ce la può cavare. Ha una moglie così sciocca, ignorantaccia e neghittosa, che non sa nè fa nulla in servizio a pro della famiglia. Non conosce le faccende di casa, non seppe mai nè cucire, nè filare, nè far calze, nè tener biancheria in assetto, talmente che il marito è costretto per cambiar di camicia, di farsene prima imbiancare e apprestar una fuori di casa sua.

FLAMINIA.

Oh trista colei! Hai ben ragione di sentir dolore nel veder donna sì scioperata per

alffatto mōdo mancare a tutti i doveri suoi. Faccia Dio che tu non abbia a vederne altra più mai!

VITTORIA.

Ma non istà nè pur qui tutto il male. Udite il di più, cara mamma. Non occupandosi in nulla mai la sciagurata, e per necessità essendo sempre oziosa, ha preso a bere di molto ed è divenuta una sozza ubbriacona. Quando il marito dopo lungo e penoso lavoro sen torna a casa, trova la moglie briaca, sdrajata in letto, e i figliuolletti erranti per casa, che soventi volte non assaggiarono pane in tutto il giorno.

FLAMINIA.

Da vero fa grandissima pena quell' infelice! Ma dimmi, Vittoriuccia mia, non ti è per caso venuto in mente a questa occasione un pensiero, da cui puoi trarre vantaggio sommo per tutta l'intera tua vita?

VITTORIA.

E quale, mamma?

FLAMINIA.

Or te lo dico. La donna la quale per infingardaggine non s'adopera nelle occupa-

zioni del suo stato e del suo sesso , è la più spregevole e nel tempo stesso la più infelice donna del mondo. E da ciò puoi comprendere anche meglio quanta ragione abbiamo tuo padre ed io di esortarti continuamente al lavoro.

VITTORIA.

Oh mamma, son ben io più convinta che mai dell' amor vostro , che mi dimostrate insegnandomi a lavorare. Ma pur ditemi per favore com' abbian esse bisogno le ricche e ben nate zitelle d' imparar tante cose di lavoro? Quando son maritate , non hanno cameriere e fantesche che tutto fanno di che abbisognano esse e la famiglia tutta?

FLAMINIA.

Sia pure , figliuola mia ; ma non pertanto è meno indispensabile per esse il dovere di lavorare. Lascio da parte che possono accadere e talvolta accadono tali sventure e tai rovesci di sorte nemica , per cui a donna moglie e madre più non rimangono altri mezzi di sostentare sè stessa ed i suoi , che il guadagno del lavoro delle sue mani ; e non son essi già così rari tai.

casi , come tu forse tel pensi. Molti n' ho io veduti in mia vita , e a te pure forse è serbato di vederne molti , quand' anche io spero certo che niun di quelli a te debba accadere. Ma e non ti par egli che una signora , anche in mezzo a molta ricchezza , con tanta sua gente intorno che tutta per lei s' impieghi , non deggia per ciò appunto essere in istato di giudicare qual d' essi sappia ben fare , quale più meriti , quale sia il grado del bene e del male , per accordar premio o dar gastigo , per ottenere da chi ti serve e per le tue bisogne s' adopera, quel rispetto, quella stima e fiducia , che vedendoti giusta e ben istruita conoscitrice de' loro lavori , avranno pe' tuoi giudizj e pe' tuoi comandamenti? Se non sai tu stessa la natura , il valor delle cose , dell' industria , del lavoro , come potrai ricompensare con giustizia , con generosità ; come difenderti dalla frode , dall' impostura , dagl' inganni ingegnosi ? Come potrai ben regolare , ben distribuire tutto ciò che al governo della famiglia e alle circostanze economiche e a quelle del tuo stato nel mondo conviene

e s' addice , onde non seguane o disonore , o ruina ? E poi , qual piacere , Vittoria mia , per una sposa , per una madre di mirarti intorno le persone care al tuo cuore , liete e festose del vedersi fornite ed ornate coi lavori delle tue mani ? quale dolcissimo sentimento nel lavorare per soccorrere infermi , bisognosi , abbandonati , col risparmio del danaro che l' altrui lavoro ti avrebbe costato ?

VITTORIA.

Oh sì , sì , mamma carissima : vi prego , insegnatemi pure tutto ciò che mai posso imparare ; lavorerò sempre e col più gran gusto del mondo.

FLAMINIA.

Tal è il dovere che a me prescrivono la natura e la religione pel tuo maggior bene , perchè déi sapere che oltre tutti i vantaggi che sinora ti ho detto trovarsi nel lavorare , ve n' ha un altro , forse il maggiore , il più importante di tutti , quello d'impiegare il tempo lodevolmente , sì che tu non abbi mai a trovarti in ozio. Da questo bramo e vogl' io che mediante il lavoro tu ti guardi gelosamente. Lo sai.

che gli è il padre de' vizj tutti per la gente che non abbia avuto i principj di virtuosa educazione: a te, che gli hai, pur cagionerebbe il danno d'inspirarti curiosità e voglia di pericolosi trattenimenti e sollazzi: di là verrebbero in te noja e disgusto per le cose domestiche, sminuimento d'affetto pel marito e pei figli, e niuno amore di passar l'ore in casa tua piuttosto che nell'altrui, sempre da interna inquietezza e da un certo rimordimento accompagnata.

Di questa noja tormentosa e di questo malnato disgusto or mi sovviene di poter raccontarti un esempio, che all'intender tuo si confà: senti la storietta d'una fanciulla presso a poco come tu sei.

VITTORIA.

Ohi cara! dite, dite la storietta della fanciulla.

FLAMINIA.

Clotilde era una signora, tanto amante del lavoro, che non istava in tutto il giorno un solo quarto d'ora in ozio. Perina, la figlioletta sua, come tu sei la mia, non gustava gran fatto le lodi che la

sua mamma dicevale spesso dell' applicarsi al lavoro, e l'esortazioni che le faceva d'imitare l'esempio che gliene dava. Non già che Perina non lavorasse ogni volta che la madre gliel'ingiungeva; questo no, e perchè Perina era assuefatta all'ubbidienza: ma non lavorava nè volentieri nè con piacere, perchè ancor non credeva e non badava alla mamma.—Oh figliuola mia, le diceva allora la signora Clotilde, osservando che Perina lavorava a testa distratta e a mani lente o cascanti, oh vorrei che tu avessi a provare il peso della noja, che nasce da oziosità, e il piacer che si trova in una dolce ed utile occupazione!—Poco stette a nascere uno strano avvenimento che soddisfece le brame di quella madre amorosa.

Dovean madre e figlia recarsi un giorno in una campagna distante alcune miglia. Clotilde non dimenticò partendo il sacchettino de' suoi lavori, e raccomandò a Perina di prendersi anch'essa il suo. La fanciulla rispose che sì, ma nel momento brevissimo che differì a cercarlo,

le andò via di mente come cosa che non istavale a cuore ; e partì senz' esso.

Ebbe il viaggio un felice cominciamento : ciel sereno , aria tranquilla e moderato calore ; ma all' accostarsi del mezzogiorno , a poco a poco un ammasso di nere e grosse nuvole offuscò l' orizzonte , poi levossi in alto , e cominciò a fremere , e più rintronarè , indi a squarciarsi in orrendi lampi , e a scoppiare in folgori con ispa-ventosissimo fracasso. Tremanti per la paura le donne , ristettero nel primo villaggio , ove trovaron pienissima l' osteria di gente colà rifuggita a cagione del temporale. Sopravvenne poi tosto un tale scroscio di pioggia , che in poco d' ora a torrenti inondò la strada e la campagna. Costrette a non passare più oltre e star nel villaggio la notte , trovarono a stento ove mettere a coperto i cavalli e la carrozza , e in una casipola vicina all' osteria tutta occupata , la cameretta d' una buona vecchia che ad esse cedè l' unico letticciuolo che aveva. La signora Clotilde tranquilla e rassegnata cavò dal sacchettino il suo lavoro , e seduta presso la vecchietta che

filava , passò la lunga sera autunnale , lavorando e talor conversando. La povera Perina intanto , dopo lo spiacevole interrompimento del bel viaggetto , stava soffrendo altra grave disgrazia. Era quello un angusto tugurio , e presto ella ebbe finito di visitarlo e guardarne ogni arnese , ogni robuccia ; dopo di che non sepp' ella assolutamente più che si fare. La continua dirotta pioggia non le permetteva d'uscir sulla strada o nell' orticello : l'incessante rumoreggiar del tuono le impediva il sonno ; e le ciarle della vecchia , che sol della sua stoppa e de' suoi guai ragionava , nulla impegnavano la sua attenzione , nè davanle pascolo di sorte alcuna. Pregò più volte la madre di cederle il lavoro ; ma quella avvedutamente e con ragione le rispondeva , non voler essa in grazia di lei annojarsi , chè avendo portato con sè di che occuparsi , era ben giusto che profittasse della sua previdente avventura , com' era ben giusto che fosse la smemorata figliuola punita della sua scioperatezza e del poco amore al lavoro. Mesta si rimaneva la fanciulla , e col silenzio

stesso apertamente mostrava di sentire il suo errore.

Dopo infiniti sbadigli, dopo altrettanti sospiri per impazienza e per dispetto, e dopo inutili lagnanze contro il mal tempo, venne l'ora di mangiare quel boccon che trovarono, e di coricarsi alla mèglio. Appena spuntato il giorno, Perina vedutolo bello, diessi ad affrettar la mamma e a dispor sollecita tutto per la partenza. Venuta la carrozza, e generosamente ricompensata la vecchia, Clotilde montò in cocchio, tanto contenta del dì passato, comechè da improvviso accidente frastornato, quanto n'era stata indispettita e scorribbiata Perina.

Ma che? l'acqua caduta nel dì prima trascorreva ancor per le strade, e riempieva le rotaje per modo che, non vedendole il cocchiere, la carrozza balzava dall'una all'altra, con incomodissime scosse delle persone; ma sopra tutto lo sconnettersi del legname, il cigolar delle ruote, lo scricchiolar de' cignoni, il piegar delle molle facean temere un vicino malanno; e così fu. Si ruppe una ruota, si

spezzò la sala , e giù a rompicollo si rovesciò la carrozza. Per buona ventura non n' ebber male nelle persone , ma lungamente stettero a riaversi dalla paura le donne : malconcio sì ne fu il cocchiere , e fracassato il cocchio. Clotilde , presa per mano la figliuola dall' un lato , e dall' altro reggendosi sul braccio del servitore , s' incamminò lentamente alla volta di non lontano villaggio , per mandar di là soccorsi all' uomo ferito e per trarne cavalli e carrozza. Giunta colà , non vi si trovarono nè fabbri ferraj , nè falegnami , nè carrozzaj : bisognò mandare alla città , ed aspettar colà due giorni in un meschino abito , sinchè tutto potesse di nuovo porsi in acconcio.

Perina era disperata : piangeva , strepitava , si raccomandava alla mamma , cercava inutilmente il modo di alleggerire il peso del tempo lentissimo che opprimevala colla noja ; e per maggiore sventura sua , tal fu in lei l' impressione dello spavento al cadere , che non potea far uso delle gambe , onde procacciarsi almeno un poco di svagamento col cam-

minare. La madre non avea come soccorrerla, perchè assolutamente volle osservare la legge prescrittasi di non cederle il proprio lavoro; e poi non era mai giunta Perina a segno da saper continuare un lavoro un po' fine, da altri incominciato, senza guastarlo. Allora sì ella conobbe e altamente sentì di qual pregio e vantaggio era il sapere, e quanto il gusto di lavorare; e vergognandosi, dicea pentita a sua madre: O mamma, ben ho meritato ciò che ora m'avviene. Or è che comprendo con quanta ragione m'esortavate a prender gusto al lavoro. Come tutto risento adesso il disgustosissimo peso dell'ozio forzato a cui son condannata! Perdonatemi, cara mamma, la passata mia indocilità, la mia infingardaggine; perdonatemi il dispiacer che vi ho dato: or sì protesto a voi, a me stessa, ch'io son rinvenuta in buon senno, che di un tal mancamento mi troverete corretta per tutta la vita mia.

Tutta consolata la buona madre abbracciò, baciò la figliuola, le ripeté consigli ed istruzioni, benedicendo entro sè stessa

gli avvenimenti anche sinistri che occasione erano stati d' un così felice cambiamento nella fanciulla. Perina tenne fedelmente le sue promesse , e tanto amore e zelo indi prese pel lavoro , che non di sprone ell' ebbe mai più bisogno , ma piuttosto alle volte di freno.

COMPIACENTE BENEVOLENZA.

Emilia , Vittoria , Giuseppina e Sofia eran quattro sorelle alla cura affidate della signora Amalia che avea per esse amor di madre ben più che d' aja. Era ardentissimo suo proposito di renderle buone per farle felici , aggiungendo alle delizie della prima adolescenza quelle d' una scambievole affezione , ch' ella in esse eccitava e coltivava colle più ingegnose attenzioni ; e ne godevan di fatto quelle fanciulle senza la menoma alterazione. Tenera , indulgente , giusta , imparziale ad un tempo , perdonava , puniva , ricompensava , ma con tale accorgimento e misura , che non

ne nasceva mai querela, invidia o presunzione. Quelle fanciulle menavan la vita più soave e lieta, strettissimamente unite da comunanza di piaceri, d'occupazioni, di doveri, in che ognuna avea la stessa parte per la mutua benevolenza e generale pieghevolezza degli animi. Tanto può a quella età beata la saggia educazion dell'amore e della ragione!

Ma quella stessa flessibilità che ogni impressione tosto riceve, e la conserva sinchè questa in qualche grado operi su quella e mantenga una certa azione, ben presto ne turba ed anche scancella ogni vestigio, se per alcun tempo quell'unione cessi o da un'altra venga distrutta o contraddetta.

Fu la signora Amalia costretta di stare per più settimane lontana dalle discepole sue, chiamata altrove da interessi domestici, ch'ella cercò di sbrigare in fretta, impaziente di raggiungere la tenera diletissima sua greggia. Appena un mese era scorso, che di nuovo trovossi in mezzo a quella, che ne riscosse le più vivaci carezze, che si sentì beata di corrispondere con eguali trasporti di gioja.

Ma passati i primi momenti di sfogo , e ritornati gli animi nell' ordinario stato , qual fu mai la dolorosa sorpresa d' Amalia all' accorgersi ben tosto che un totale cambiamento in male era seguito tra le fanciulle in tempo della sua assenza !

Se l' una chiedeva all' altra il più meschino servizio, questa negavalo con asprezza : se l' una invitava l' altra a far che che sia , questaolgevale con disprezzo le spalle : ai lieti giuochi, e alla compiacenza e gentilezza , erano succedute le querele , le liti, la sgarbatezza , la malaccreanza. Non si udivano più che contese , altercazioni , rimprocci : non si vedevano più che visi rabbiosetti e occhi sospettosi. Un giorno si misero tutte in una volta dinanzi all' aja a schiamazzare , accusandosi l' una l' altra, sì che l' afflittissima donna non ebbe forza di proferire parola , ma versò lagrime di dolore , e ritirossi alle sue camere per ivi pensare al modo di portar rimedio a tanta ruina.

Quivi come un lampo le si presentò un' idea , che le fece nascere in cuor la speranza. Tornata là dove stavano ancor le

fanciulle , le trovò che tutte insieme gridavano , strillavano , senza che intendere si potessero nè tra loro , nè dagli altri.

Presentatasi con autorevole serietà , chiamolle a sè d' intorno , e lor disse : Ben veggo pur troppo che in nessuna cosa ormai più non siete d' accordo , nè pure ne' vostri spassi e trastulli. Affinchè cessi una volta questa vostra tumultuosa disunione , penso che sarà bene che ognuna di voi la faccia come la intende a modo suo , senza essere da nessuna dell' altre disturbata. Eccovi in questa sala quattro cantoni : ognuna sen prenda uno ; ivi porti le sue faccende , i suoi balocchi , e si diverta a piacimento , ben sicura di non avere a litigare con chi che sia. Io vi permetto che in questa libertà restiate tutto il giorno , e non abbiate nè dovere nè occasione di più trovarvi insieme , giacchè ci state sì male.

Parve tosto alle fanciulle che fosse questo nuov' ordine una fortuna per esse ; e ognuna andò a prendere le sue coserelle , e impadronitasi del suo cantone , si propose di goderne a bell' agio , fuor d' impiccio e senza alcun ostacolo.

La minore di tutte , Sofia , sedutasi sullo sgabellino , prese la bambola , e cominciò a farle discorsi da conversazione ; ma la bambola non rispondeva mai nulla , non raccontava storielle , non divertiva la padroncina : e intanto udiva e parevale che l' altre sorelle se la godessero , nè d' alcuna d' esse potea valersi.

Giuseppina giocava al volante , ma nessuno gliel rimandava , nessun dicevale brava , se lo teneva in aria tre volte : e intanto udiva e parevale che le sorelle si divertissero , senza badare a lei.

Vittoria avrebbe voluto compagnia per isfogar la sua smania di fare al mazzolino ; ma le sorelle stavano lungi da lei giocando altrove.

Emilia , che sapea fare la padrona di casa , volea dare un gran pranzo alle amiche , ma non avea nessun da mandare al mercato : le sorelle giocavano in altra parte.

Ognuna cercava , cambiando giuoco , di trovarne qualcuno che la divertisse , ma invano : nessun giuoco reggeva , e tosto venivale a noja ; pur nessuna volea cede-

re al sentimento che avea del bisogno di compagnia , e con affettata disinvoltura si facea forza per resistere a quella noja.

Ma troppo a lungo durando , cominciarono a poco a poco a rivolgersi verso l'aja , pregandola d'insegnar loro altra maniera di passare il tempo , che meglio tornasse.

Non ne conosco che una sola , figliuole mie , lor diss' ella , a voi pure in altri tempi ben nota ed aggradita : voi l'avete dimenticata , ma se volete , farovvene facilmente risovvenire.

Oh sì , sì , esclamarono tutte ; ve ne preghiamo di cuore , diteci per grazia che cos'è ;—e a bocca aperta e ciglio immoto aspettavano la risposta.—

Non in altro consiste questa sicura maniera , riprese l'aja , che nella scambievolmente benevola compiacenza. Oh mie care , da poi che l'avete abbandonata , quanto infelici rendeste voi stesse e me !

Tacque allora , quasi interrotta da un sospirar doloroso , e le caddero intanto alcune lagrime dagli occhi che amorosamente sovr'esse fissava. Confuse , commosse e mute a quella vista le fanciulle ,

rientrarono in sè stesse , abbassarono gli sguardi , ed immobili si rimanevano.

Ah venite , mie care , riunitevi tutte fra queste braccia , tornate tali quali eravate prima del partir mio ; fate ch' -io di nuovo in voi rinascere vegga quel sentimento di tenera comune affezione , che animava e riempieva i cuor vostri. Ritor- ni in voi l' antica compiacente benevolenza , e con essa ritorneravvi la prima felicità.

Da quel momento cessarono le querele e le liti , ricomparvero la pieghevolezza , il buon umore , la concordia : si ravviò l' interrotta educazione che prese forza , stabilì i caratteri , e rendette quelle amabilissime giovinette ornamento di società , delizia e fortuna di famiglia.

L'UOMO STA BENE COM' È.

FERRANTE *il padre , montato sopra una sedia appende un pappagallo impagliato a un cordone che scende dal soffitto.*

Così quel mariuol di Nencino non ci potrà arrivare : non si può salvar nulla da colui. (*Rimette a suo luogo la sedia e parte*).

NENCINO , *figliuolo , entra poco dopo.*

Ove diacine ha mai ficcato il babbo quel povero pappagallo nostro ? L'aveva in mano entrando qui , e più non l'aveva quando n'è uscito. (*Cerca molto , alza gli occhi , e vede il pappagallo pendente*). Ah , ah ! vedil colà appiccato. (*Prende corsa , e quanto può sbalza per arrivare ad afferrarlo ; ma è tropp' alto di due braccia*). Se fossi snello come il gatto ! (*Prende una sedia , montavi sopra , stende il braccio , ma non basta : fa qualche salto , ma invano. Scende e va a prendere un grosso calepino , lo met-*

te sulla sedia , rimonta , prova , ma non vi giunge ancora). Non c'è verso , non ci posso arrivare : vedrei pur volentieri come l'abbiano così bene acconciato. Vediammo , tentiamo , ancora un salto. (Mentre s' affannà negl' inutili tentativi , esce il fratel suo Ciardetto , vede l' altro e lo sbeffeggia , mettendosi a cantare.)

CIARDETTO.

E salta e salta in su. E casca e casca in giù. Che non ci arriva più. — Che cosa ti viene in capo? Un fuscello par tuo , lungo una spanna , pretendere di poggiar sì alto ! Presto , vien giù , lascia fare a me : io non ho bisogno del calepino. (*Ciardetto tira Nencino per l' abito , lo fa scendere , monta invece di lui , alza le braccia , e trova d' essere ben lungi dall' arrivare al pappagallo. Nencino ne fa le altissime risa.)*

NENCINO.

Oh bravo , oh bravo ! A sentirlo , pareva che fosse un S. Cristoforo , un gigante ! . . . Oh questa mè la godo ! . . .

CIARDETTO.

Se metto poi il libro . . . (*monta sul*

libro, va più vicino, ma pur non ci arriva; e Nencino sganascia dal ridere.)
Non è colpa mia: è questo calepino, che non è grosso abbastanza: ancor quattro dita, e vi sono.

NENCINO.

Eh così diceva io pure: ancor sei dita, e v'era ancor io.

CIARDETTO.

In somma poi non me ne curo.

NENCINO.

Niente più della volpe che non si cura dell' uva, e la dice troppo acerba, quando non può arrivare a spiccarla.

CIARDETTO.

A che serve il prender giù il pappagal-
lo? Non lo veggio io di qui?

NENCINO (*ironicamente*)

Oh anzi; è posto colà nel suo più bel punto di vista: sarà un peccato il levar-
nelo. Senza tante burle, penso che non ci sia poi questa gran differenza di statu-
ra tra noi, benchè tu abbia tre anni più di me.

CIARDETTO.

Oh vedi che mai si caccia in capo!
Povero pigmeo, tu misurarti meco?

Orsù , vediamo un poco. (*Si pongono davanti a uno specchio , l' uno all' altro addossati e ben tesi delle loro membra. Nencino si alza e si tiene sulla punta dei piedi. Ciardetto sorpreso di vedere il fratello d' eguale statura alla propria , guarda in giù e s' accorge della malizia.*)

Ah bricconcello ! a questo modo eh ? Giù con que' piedi : lasciali stare, com' esser deggiono. (*Nencino vedendosi allora molto più piccolo , s' indispettisce , batte coi piè la terra , e dice :*)

NENCINO.

Oh che roba d' esser così piccino !

FERRANTE , *il padre ,
poco prima ricomparso.*

Perchè non puoi raggiungere il pappagallo , non è vero Nencino ?

CIARDETTO.

Avete dunque veduto i nostri sforzi , babbo ?

FERRANTE.

No , me lo han detto i cartoni del calepino.

NENCINO.

Se fossimo stati così grandi , come voi ,

♦♦

avremmo più da vicin riveduto il nostro povero pappagallo.

FERRANTE.

Sì, per tormentarlo, se fosse possibile, anche morto. Non c'è male, no, che questa volta l'esser piccoli non vi abbia permesso di farne delle vostre.

NENCINO.

Che piacere quello d'essere di un'alta statura come voi!

FERRANTE.

E poi nè pure allora saresti contento.

NENCINO.

Oh, per questo, è vero che mi piacerebbe anche più l'esser alto alto, come quel gigante che abbiám veduto alla fiera.

CIARDETTO.

Veramente gran bella cosa! Se si ha da immaginar desiderj senza spesa, almeno concepire idee più magnifiche. Sai quel superbo ciliegio là in fondo all'orto? Ecco la statura che vorrei aver io.

FERRANTE.

E perchè mai?

CIARDETTO.

Senza tante scale a mano , senza tanto perticare , mi troverei le ciliege mature in bocca , accostandomi all' albero. Figúratì un poco , Nencino , che delizia il passeggiare per l' orto colla testa che oltrepassasse in altezza tutte le piante , onde poter cogliere o dar di becco a tutto quello che di dolce e saporito si presentasse su gli alberi. Che fortuna ! non è egli vero ?

NENCINO.

E andando per le strade della città , che bello spasso il cacciar la testa entro le finestre aperte di un terzo piano ! Che burle , che paure si potrebbero fare alla gente !

CIARDETTO.

Oh allora no che non avrei più timore delle carrozze che passano per le strade. Ecco qua : aprirei bene in largo le gambe , e via tra mezzo a quelle , cavalli , carrozza , cocchiere , servitori. Guarderei tutto dall' alto al basso , e penso che nel guardare quelle miserie sorriderei per compassione.

NENCINO.

E il canale, che bisogna passare per andare alla collina e ai boschi? O non sempre si trova l'uomo dalla barchetta, o conviene star lì ritti ad aspettare che dia di volta indietro, oppur far quasi un miglio per giugnere al ponte. Secondo la mia idea, allungo un passo e taffe a piè pari salto di là.

CIARDETTO.

E poi con quella statura si avrebbe naturalmente anche una grandissima forza. Si provasse allora un orso a venirmi incontro nel bosco; lo strozzerei come un pollo, o lo getterei, come una palla, cento braccia su per l'aria; e il bestione rimarrebbe cadendo così sorpreso di quel bel volo, che non penserebbe più a rialzarsi.

NENCINO.

Allora si farebbe senza buoi per arare, chè ognun tirerebbe il suo aratro, e in dieci passi sarebbe fatto e seminato il solco dall' un capo all' altro del campo. Per esempio ancora: l' altro giorno ho veduto più di cinquanta uomini che conficcavano palafitte per sostener argini: che fati-

ca ! che lentezza ! io solo , con quella statura e forza , in dieci colpi di martello , ma che martello ! avrei fatto il lavoro. Non è vero , babbo ?

FERRANTE.

Bravi ! ma queste son ciarle ; e con tutte le vostre bellissime idee , voi siete qui un pajo di veri pazzi.

NENCINO.

Come ! pazzi ?

FERRANTE.

Sì , pazzi , se credete che allor sareste più felici che adesso.

NENCINO.

Ma non saremmo noi capaci di far molte più cose e più grandi , di quel che ora siamo in istato di fare ?

CIARDETTO.

Non sarebbe , a cagion d' esempio , molto comodo e vantaggioso l' arrivar colle mani quasi dappertutto , e con cinquanta passi fare un miglio di strada ?

FERRANTE.

Prima ch' io ti risponda , dimmi se prendendo tu questa immensa statura , vorresti che tutte le altre cose a te d' intor-

no rimanessero nella loro ordinaria grandezza.

CIARDETTO.

Oh certamente.

NENCINO.

Noi tre soli giganti.

FERRANTE.

Quanto a me , vi ringrazio : sono contento della mia statura , e la ritengo tale qual è.

CIARDETTO.

Ma come mai ? bisogna anzi che voi divenghiate più grande di noi ; altramente i figliuoli potrebbero bensì dar le busse al padre , non mai al contrario.

FERRANTE.

Fortuna per me , che non sono esposto ad un tal rischio.

CIARDETTO.

Oh io vi farei grazia , risovvenendomi che tante volte anche voi la faceste a me.

NENCINO.

Voi dunque , babbo , non volete diventare grandissimo , come noi ci figuriamo di noi stessi ?

FERRANTE.

No, ti dico: parliamo soltanto di questa vostra trasmutazione, e vediamo cosa ne risulterebbe. Primamente, dimmi un poco, se tu fossi alto al pari del nostro gran ciliegio, come poco fa desideravi, in qual modo potresti allora penetrare nell'orto che di alberetti fruttiferi è così pieno? Bisognerebbe che mettendo le mani a terra, cercassi come un quadrupede d'insinuarti nel folto dell'erbe, degli arbusti degli alberi, il che ti sarebbe di grandissimo stento.

CIARDETTO.

Oh mai più. Non ci sarebbero impedimenti, nè ostacoli che potessero ritenermi. Con un calcio fo saltar l'albero che m'impaccia, niente più che se fosse una spiga o una cannuccia.

FERRANTE.

Bella pensata! Quando per lo tuo immenso stomaco tu avresti più bisogno di nutrimento, allora tu invece, per cotal modo, verresti a far distruzione e ad impoverire la terra degli alimenti ch'ella ci offre. Ma usciam di casa, e mettiamci al

largo. Molte strade son fiancheggiate d'olmi e querce che nella sommità han grossi rami, talvolta intralciati fra loro. Gli uomini, com' oggi sono, vi passano comodamente al di sotto, e ne ricevono anzi il grandissimo beneficio di un bel rezzo contro gli ardori del sole. Tu divenuto campanile, saresti costretto a farti strada fuori del cammin battuto, per mezzo alle campagne, sotto la sferza dei raggi cocenti. E poi, come faresti, incontrandoti in un folto bosco? Avresti un bel fare ad atterrare alberi, e sbarazzarti da macchioni e cespugli, per aprirti un passaggio.

CIARDETTO.

Poco male: non mi costerebbe più fatica che per traforare e trapassare una siepe.

NENCINO.

Io sradicherei le querce, come già quell' Orlando furioso, di cui mi avete narrato la storia.

FERRANTE.

Poveri quegli uomini, ai quali toccasse di vivere con voi gigantacci! Ma andia-

mo avanti. Provveduti di così lunghe e robuste gambe, certamente intraprendereste gran viaggi.

CIARDETTO.

E come! Vorrei andare sino in Calicut, e in capo al mondo.

FERRANTE.

E tutto di seguito, s'intende, giacchè non ci sarebbe per te sulla strada nè albergo da ricovrarti, nè letto ove sdraiarti. Bisognerebbeti riposare su i colmi di fieno in mezzo a' campi e a cielo scoperto, anche nelle notti le più burrascose. Brutta faccenda eh? Che ne dici, Nencino?

NENCINO.

Sarebbe il duro caso di Gulliver nel paese di Lilliput. No, così non va bene ancora.

CIARDETTO.

Senti dunque: facciamo che gli uomini fossero tutti di quella statura istessa che ci siamo presa per noi.

FERRANTE.

Bravo! mi piace questa generosa condiscendenza. Ma dico io, come potrà al-

lora la terra tutta bastare a nudrire quella gigantesca razza bestiale? In un paese che oggi alimenta mille persone, non potrebbero sussisterne venti. Ognun di noi mangerebbe un manzo in due giorni, e per la sola collezione non basterebbe ad ognuno mezza brenta di latte.

CIARDETTO.

Adagio: io intendo che anche i buoi divengano assai più grossi.

FERRANTE.

Oimè! Ma di que' buoi così enormi, quanti ne metterai a pascolare nel prato?

CIARDETTO.

Eh pochi veramente.

FERRANTE.

Ma mi par chiaro inoltre, che non ci sarebbe luogo per tale e tanto bestiame, e presto verremmo a mancarne.

CIARDETTO.

E bene: facciamo dunque anche il mondo più grande.

FERRANTE.

Tu sei bravo per trovarcela a tutto. Ma per guadagnar tu qualche braccio di altezza nella tua statura, sei per altro co-

stretto a fare che tutte quante le cose che vediamo d'intorno, cangino di misura, e divengano tutte grossissime, grandissime, altissime: dico bene, Ciardetto? Non si può negare che questo tuo non sia un immaginare grandioso e stupendo. E pure io sono sempre di parere, che tu in fin di conto non guadagneresti gran cosa in questo tuo sconvolgimento.

CIARDETTO.

E come mai?

FERRANTE.

Dimmi prima: sai tu che cosa sia proporzione?

CIARDETTO.

No, babbo.

FERRANTE.

Mettiti vicino a tuo fratello: chi è di voi due il più grande?

CIARDETTO.

Ora vedete! se appena m'arriva al naso.

FERRANTE.

Adesso passa di qui, e ponti vicino a me. Chi di noi due è il più piccolo?

CIARDETTO.

Eh pur troppo il son io.

FERRANTE.

Tu sei dunque e grande e piccolo nel tempo stesso.

CIARDETTO.

Oh intendo bene: non sono propriamente nè grande, nè piccolo; ma rimpetto a Nencino son grande, rimpetto a voi son piccolo.

FERRANTE.

Bene. E se ognuno di noi tre diventasse dieci volte più grande di quello che è, saresti tu allora più grande rimpetto a Nencino, e più piccolo rimpetto a me, di quel che ora sei?

CIARDETTO.

No, babbo mio: sempre ci sarebbe la stessa differenza da me a voi ed a lui.

FERRANTE.

Ora eccoti che cos'è proporzione, quantità, misura proporzionale.

CIARDETTO.

Intendo benissimo.

FERRANTE.

Veniamo adesso alla tua idea d'aggrandir tutto. Se realmente tutto divenisse più grande, conservando ogni cosa coll'altra

l' istessa proporzione che ha adesso , tu puoi capir facilmente , che con quella tua idea non hai propriamente fatto nessun cambiamento. Tu non saresti grande abbastanza per arrivar camminando per la strada all' altezza del terzo piano , perchè quel terzo piano sarebbe in proporzione divenuto tanto più alto di te , quando lo è adesso : così del fiume da traversar con un passo , del palo da conficcar col martello , dell' orso da strozzare e gettar su in aria a cento braccia ; perchè , come ti ho detto , ognuna di queste cose sarebbe divenuta tanto più grossa , grande , larga , forte , che non è presentemente.

CIARDETTO.

Avete ragione , non posso negarlo.

FERRANTE.

Ci hai tu ascoltato , Nencino ?

NENCINO.

Sì , babbo.

FERRANTE.

E hai tu ben inteso che cosa sia proporzione ?

NENCINO.

Sì da vero : egli è che quando una co-

sa divien grande, e che l'altra anch' essa divien grande, è tutt' uno, come prima.

FERRANTE.

Potresti tu darmene un esempio?

NENCINO.

Mi pare di sì (*pensa un poco*). Ecco qui: fra tre anni io avrò tre anni di più dell'età mia; ma tanto e tanto mio fratello sarà sempre il maggiore, perchè anche allora egli avrà tre anni più di me, come adesso.

FERRANTE.

Bravissimo, Nencino caro. E così, se tu fossi diventato alto, come il ciliegio, sarebbe anch' esso cresciuto sino ad essere anch' egli allora tanto più alto di te quanto lo è adesso, non è vero?

NENCINO.

Così sarebbe.

FERRANTE.

E allora, potresti tu cogliere le ciliege o imboccartele come stan sulla pianta?

NENCINO.

No, certo: ci vorrebbe di nuovo la pertica, o la scala a mano: anzi non più la stessa pertica, o scala, ma delle altre

pertiche e scale che fossero assai più grandi.

FERRANTE.

E le carrozze ti passerebbero più tra le gambe ?

NENCINO.

Oh tutt' altro : bisognerebbe aver giudizio e trarsi al muro , lasciando loro il bel mezzo della strada.

FERRANTE.

Dimmi tu adesso , Ciardetto , quale sarebbe il guadagno che tu ritrarresti da questo generale sconvolgimento in cui l' orgoglio tuo avrebbe posto l' universo ?

NENCINO.

Veramente non saprei.

FERRANTE.

Eran dunque insensati que' tuoi desiderj , figliuolo mio , giacchè se si fosse anche potuto avverare , non per questo sareste voi stati più felici di quello ch' esser potete nelle vostre ordinarie misure.

CIARDETTO.

Più ci penso , mio padre , e più capisco che avete ragione. Sarebbe molto meglio desiderare d' esser piccoli , piccoli , ma piccolissimi quanto mai.

NENCINO.

Così, come gli omicciatoli di Gulliver, è vero, Ciardetto?

CIARDETTO.

Appunto.

FERRANTE.

Altra pazzia. Adesso domanderovvi io volentieri, miei cari saputelli, per quale utile oggetto vorreste ora ridurvi così piccini, piccini.

CIARDETTO.

A buon conto non ci sarebbe mai da temer carestia. Un pugno di farina basterebbe a mantenere per un giorno intero la famiglia.

FERRANTE.

Certamente non sarebbe sì grande il consumo come adesso.

CIARDETTO.

E poi cesserebbe ogni motivo di guerra. Un terreno, come il nostro giardino, basterebbe a fabbricarvi una città capitale. Il mondo allora sarebbe tanto spazioso, e tanta parte potrebbe averne ognuno con tutti i comodi e vantaggi, che non si penserebbe più a venire alle mani ed am-

mazzarsi l' un l' altro per due o tre pertiche di terra più o meno.

FERRANTE.

Oh per questo , non mi fiderei che non seguisse, come adesso. Ma lasciam da parte questi timori , per non turbare il nuovo tuo bel sistema. Veggo già regnar dappertutto l' abbondanza e la pace ; e questa tua felice disposizione di cose riconduce a noi l' età dell' oro.

CIARDETTO.

Ma non basta. Il maestro ci ha insegnato che le piccole creature essendo più fine e delicatamente lavorate che non le grandi , hanno le qualità loro più squisite e perfette , cioè veggono meglio , hanno miglior l' udito ; l' odorato , il gusto più sensitivi. E vero , babbo mio ?

FERRANTE.

In generale , è vero.

CIARDETTO.

Dunque l' uomo anch' esso vedrebbe , udirebbe , sentirebbe assai più e meglio che non fa adesso coi grossolani suoi sensi.

FERRANTE.

Non c' è che dire : questi sono veri van-

L'Am. de' Facn. vol. IV.

taggi ; ma a dirtela , mi dorrebbe l' acquistarli , sacrificandone uno che mi sembra doversi contare tra i primi che l' uomo possiede , ed è il dominio e l' impero ch' egli sa prendere ed esercitare sopra tutte le altre creature che hanno vita e respirano. Sarebbe gran perdita quella di un tale primato nostro in natura.

CIARDETTO.

Ma non ne seguirebbe già questa perdita. M' avete spesse volte detto , caro padre , che l' uomo può e regna più per l' accorto intendimento che per la forza : ora l' intendimento nel caso nostro sarebbe ancor più veggente ed efficace , e con questo assicurerebbe vie maggiormente la sua superiorità.

FERRANTE.

È vero ciò che tu dici , ma sino ad un certo segno. Colla molta sua intelligenza combina l' uomo una certa quantità di forza proporzionata. Supponi in un uomo-formichetta di Lilliput i più vasti , i più arditi concepimenti : supponi ancora che possessa tutti i mezzi e le arti nostre. Credi tu che con tutto questo egli potesse mai

servirsene , come noi , o metterli in movimento , sian pur essi i più fini e delicati ? Come potrebb' egli , per esempio , difendersi dalle fiere , se il cane solo , che seco ei si conducebbe alla caccia , basterebbe a schiacciarlo , senza volere , sotto una zampa ?

CIARDETTO.

È vero ; ma s' io v' impiccolisco tutto d' intorno a lui , in quella guisa che l' ho impiccolito lui stesso , allora non avrete più nulla a dire ; e là io v' aspettava.

FERRANTE.

Sì , per confonderti nuovamente. Non vedi tu che dal momento in cui tutto diventa piccolo , com' esso , egli perde tutti i vantaggi che nella sua piccolezza tu avevi notati ? Le piccole messi non possono più assicurare la sua sussistenza contro la carestia. Le guerre non saranno meno frequenti , nè meno accanite , soltanto un po' più ridicole. Gli animali avranno per l' estrema lor piccolezza sensi più fini e delicati , secondo ciò che dicevi poc' anzi ; e chi sa che fra di loro non sorga un tale e tanto ingegno , che in grazia di

questa finezza d'organi, non trovi una riforma anche miglior della tua?

CIARDETTO.

In somma con voi non si sa come intenderla, e sempre trovate modo di rovesciare tutte le macchine mie.

NENCINO.

Eh che tu non azzecchi la buona, la vera maniera di metter le cose sovra un bellissimo piede.

FERRANTE.

Anche tu vuoi far nuovo il mondo a tuo modo?

NENCINO.

Io non ci avrò meno garbo di mio fratello, e forse più.

FERRANTE.

Or vediamo il tuo progetto: dovreb'essere assai curioso.

NENCINO.

Non voglio altro che avere il corpo duro, duro, come il ferro.

FERRANTE.

E perchè?

NENCINO.

Guardate qui, babbo, la trafittura che

l'altro di mi feci al dito: pare un nulla, e sì v'assicuro che mi fa molto soffrire; e perchè ciò? perchè il dito è di carne, e non di ferro.

FERRANTE.

Vero, verissimo.

NENCINO.

È più d'un mese che mi ruppi il capo, cadendo per la scala, e n'ebbi una dolorosa ferita, che appena comincia adesso a rimarginarsi: sentite... toccate... Or s'era di ferro, tutto questo non sarebbe succeduto.

FERRANTE.

Non lo nego.

NENCINO.

Qual piacer non sarebbe il poter giocare ora con Azor, ora con Mustafà, ora con lo Sgraffigna, senza temere nè morsi, nè graffiature! E poi, quando sarò grande, potrei andare alla guerra, e ridermi di fucili e di cannoni, di sciabole e di spade, chè nulla potrebbero offendere un corpo duro, come l'acciajo. E non sarebbe questa una somma ventura?

FERRANTE.

Te l' accordo.

NENCINO.

Non mancherebbe più nulla all' uomo :
sarebbe felice e perfetto. Che ne dite , mio
padre ?

FERRANTE *cava una melarancia.*

Senti , Nencino , come odora questa me-
larancia.

NENCINO.

Ha un odor delizioso , e sarà anche
squisita al palato. Me la regalate voi , per
aver disposto le cose meglio di quello che
volea fare Ciardetto ?

FERRANTE.

No , non è per te.

CIARDETTO.

Per me dunque.

FERRANTE.

Nè meno. È destinata a una persona di
ben altro merito e qualità che voi due.

CIARDETTO.

Di grazia , a chi dunque ?

FERRANTE.

Alla statua di quel moretto là sul cam-
mino.

NENCINO.

Voi celiате, babbo. Quella statua non può nè vedere, nè mangiar, nè gustare.

FERRANTE.

E pure ella è di bronzo.

NENCINO.

Giusto per questo.

FERRANTE.

Tu dunque rinunzieresti al piacer di gustare, vedere, mangiare, pel gran vantaggio di non romperti il capo, cadendo dal cammino.

NENCINO.

Mainò; io non l'intendo così. Vorrei essere bello e vivo, qual sono, con un corpo di ferro.

FERRANTE.

E come in un corpo di ferro aver sangue e fluidi che ci danno e mantengono la vita? Come nervi e muscoli di ferro sarann'essi pieghevoli e sensitivi, onde ubbidire ai bisogni e voleri nostri, ond' essere capaci di gradite sensazioni?

NENCINO.

È vero: nè pur questa va bene.

CIARDETTO.

Ma voi che gettate a terra e distruggete tutte le nostre invenzioni , trovatene dunque una , caro padre , che vaglia meglio.

FERRANTE.

E perchè vuoi tu ch'io cerchi una maniera d'essere, un andamento di cose diverso da quello che è stabilito? Io di questo son contentissimo, e non mi lambiccherò mai pazzamente il cervello, come voi. Figliuoli miei, l'uomo è fornito di tutto ciò che può meglio a lui convenire: L'UOMO STA BENE COM'È. Formato in modo più perfetto degli altri animali tutti, colle sue facoltà d'intendimento e ragionamento, affrena e doma il picciol numero di quelli che di lui han più forza, o migliori qualità di sensi. Se non ha l'agilità del cervo, o del cavallo, sa fabbricare armi che colla loro rapidità vincono quella del cervo; sa impadronirsi del cavallo, saltandogli addosso e dirigendolo a sua voglia. Se non ha l'ali, come gli uccelli, sa costruir barche e navi a remi e a vele, che lo trasportano sino all'estremità del mondo.

Se non ha l'acutissima vista dell'insetto, ei la spinge poi ben più lungi dal ristretto spazio in cui si muove: egli sa stenderla sino ad abbracciare immensi spazj di terra e di cielo, e conoscere in parte e contemplare le meraviglie della natura. Se non può fissare gli sguardi nel sole, come l'aquila, sa fare strumenti, pei quali s'accosta, a dir così, a quel grand'astro, e ne misura le distanze, e l'osserva e lo segue in mezzo alla folla innumerabile delle stelle dallo splendore di lui offuscate. Gli altri suoi sensi offrono e danno all'uomo continui godimenti, e veglian sempre a suggerirgli il piacere, ad avvertirlo dei pericoli, a preservarlo da' mali. Queste facoltà dell'anima sua ogni momento gli additano scoperte, invenzioni, che tendono tutte a rendere in qualche modo più sicuro, più agiato e piacevole il viver suo. Egli sa dissipare il fulmine prima che scoppj, sa dirigerlo e portare i colpi suoi dove vuole. Maneggia gli elementi in modo che dell'uno si vale per temperare, o combattere l'altro: oppo-

ne un dolce tepor di fuoco all'aria agghiacciata: difende dalle inondazioni le terre, dagl'incendj le case, dalla carestia i paesi. Or discende nelle viscere della terra per trarne ricchi metalli che rivolge a tanti vantaggi e abbellimenti, e che mescola insieme per comporne sostanze nuove: or s'arrampica e monta sulle punte scoscese delle altissime rupi, e ne svelle i gran massi coi quali erge sontuosi edifizj. Vedetelo in società coi suoi simili goder degl'immensi lavori che milioni di braccia son occupate continuamente a comporre per gli agi di tutti e d'ognuno, che altri milioni trasportano e spargono in ogni angolo ove si trovano uomini. Le scienze poi l'animo dell'uomo conducono a cercare le disseminate occulte verità: l'arti belle il rallegrano, il confortano nelle pene, il ristorano dalle fatiche. La rimembranza e la riflessione sul passato lo instruiscono, e gli danno la sperienza di quanto è accaduto nei secoli andati. Al dolce sentimento della propria esistenza il cuor dell'uomo unisce per amore, per beneficenza, per

compassione anche il sentimento dell'altrui esistenza ; e i legami del sangue e quei dell'amicizia moltiplicano , per così dire , l'esistenza in ognuno. Dall'uomo dipende l'ottenere quel grado di felicità a cui può aspirare , felicità che invano egli cerca nello sfogo delle passioni , ma ch'egli è sicuro di ritrovare nel moderato esercizio delle sue forze e nell'uso costante della ragione. È colpa sua s'ei la turba anche colla smodata curiosità dello spirito ; ed egli allora somiglia a un fanciullo parí vostro , che in vece di soavemente godersi quanto gli offre e permette la condizione in cui lo posero Id-dio e la natura , o di sopportarne coraggiosamente i mali , si tormenta smanando in delirj , o vergognosamente cadendo da pusillanime in disperato avvilimento.



I PADRI RICONCILIATI DAI LORO FIGLIUOLI.

DRAMMA IN UN ATTO.

Interlocutori.

Il signor di MONTECHIARO.

COSTANTINO, *suo figliuolo.*

ADELAIDE, *sua figliuola.*

TOMMASO, *figliuolo del Medico del villaggio.*

ANGIOLINA, *sua sorella.*

La scena è il giardino sotto le finestre del castello di Montechiaro: da una parte un pergolato: in fondo un boschetto.

SCENA PRIMA.

IL SIGNOR DI MONTECHIARO, ADELAIDE,
COSTANTINO.

ADELAIDE.

Ma, caro padre...

MONTECHIARO.

E d'alle d'alle: io ve lo replico: incorrerà nella mia disgrazia chi di voi ardirà per l'avvenire trattar co' figliuoli del medico.

ADELAIDE.

Perchè siete in tanta collera col signor Giannetti?

MONTECHIARO.

Che vuoi saper tu? te ne debbo forse io render conto?

COSTANTINO.

Certo che no: non istà bene a noi il farvi simile dimanda (*ad Adelaide*). Quando il babbo comanda una cosa, dobbiam senza replica ubbidire.

MONTECHIARO.

Così debb'essere, e così sarà. Il Gian-

netti è un ostinato, uno scompiacente, un ingrato. Dir di no a me suo feudatario, a me che ho fatto il suo stato, la sua fortuna?

COSTANTINO.

È una vera indegnità; e ancora non so intendere come noi siamo stati per tanto tempo legati con gente di quella razza. Oh è ben certo che se nelle nostre vicinanze avessimo trovato il più meschin gentiluomo, non mi sarei avvilito, dicendo una parola al Giannetti.

ADELAIDE.

Ah caro padre, come si può parlare in tal modo del padre di que' due eccellenti figliuoli, Tommaso e Angiolina! Piacesse al Cielo che noi ad essi rassomigliassimo!

MONTECHIARO.

Siano buoni, o cattivi i ragazzi, non me ne importa. Torno a dirvi che con essi non abbiate più a trattare, se non volete ch'io vi tenga sempre chiusi entro il castello.

COSTANTINO.

Si provi ora Tommaso solamente a

passaggiar di fuori intorno al giardino!
Io lo concerò . . .

MONTECHIARO.

Che vuoi tu dire? Non intend'io già,
che si faccia loro alcun male, o vengano
per nessun modo insultati.

COSTANTINO *imbarazzato*.

Eh . . . appunto . . . la intendo anch'io
così. Ho voluto dire che nol lascerò ac-
costarsi di cento passi al nostro recinto.
Farò io la ronda . . .

ADELAIDE.

Eravate, caro padre, così amico del
signor Giannetti! trovavate ch'egli era
così onorato e dabbene! così pieno di
ragionevolezza e di sapere! Vi ricordate
che insegnava il latino a mio fratello, e
dava a me lezioni di corretto scrivere,
prima che ci preudeste un maestro?

MONTECHIARO.

Tutto bene, ma finiscila, e non ag-
giungere più sillaba. Come io non voglio
aver più nulla che fare con lui, così
voi altri nulla avrete più di comune
co' suoi figliuoli . . . E così? . . . tu pian-
gi? Non facciamo scene, signorina. Così.

contraria mi sei d'animo , che ti costa lagrime l'ubbidirmi?

ADELAIDE.

No, mio padre; ma perdonatemi un resto di sentimento d'amicizia che ancora mi parla in cuore per essi. Anch'io v'ubbidirò al pari di mio fratello.

COSTANTINO.

Vedremo chi di noi ubbidirà meglio.

ADELAIDE.

Voi non esigete, voglio credere, ch'io li prenda a odiare, chè in tal caso non dipenderebbe da me l'ubbidirvi.

MONTECHIARO.

Io non t'impongo nè di odiarli, nè di maltrattarli: voglio solamente che tu rompa ogni legame con essi.

ADELAIDE.

Mi vi sottometto per compiacervi, caro padre; ma d'una grazia vi prego.

MONTECHIARO.

Qual è?

ADELAIDE.

Di parlar con essi anche una sola volta che sarà l'ultima, per informarli degli ordini vostri.

COSTANTINO.

A che pro? Tutto è finito, non ci si pensa più.

MONTECHIARO.

La tua dimanda è ragionevole, ed io v'acconsento. Alla stessa occasione potrai lor dire che il padre loro pensi a pagarmi il suo debito entro otto giorni; e che se non paga, avrà a pentirsene.

ADELAIDE.

Oh che mi dite, mio padre! Il signor Giannetti è vostro debitore?

MONTECHIARO.

Credi tu dunque che se tale non fosse, io gli domanderei di pagarmi? Ma tu non hai da entrare in queste cose: pensa unicamente ad ubbidirmi. (*parte.*)

SCENA II.

ADELAIDE, COSTANTINO.

ADELAIDE.

Come, fratello! è questa l'amicizia che tu avevi per Tommaso e per Angiolina?

COSTANTINO.

Come, sorella! e questa la sommissione che debbi a nostro padre?

ADELAIDE.

Eh, sì, sì: non parlare della tua sommissione, che è ipocrisia bella e buona, e non altro. Tu non fai che adularlo per carpirgli denaro: già tu non hai al mondo in mira che il tuo interesse.

COSTANTINO.

Oh sta a vedere che ho da trovar piacere nell'oppormi al padre! Vorresti tu che dopo averlo egli proibito, io mi mettessi in cerca di quelle creature?

ADELAIDE.

Se così poco ti costa l'abbandonarli, ben poco meritavi tu la loro amicizia. Ma lo sappiamo: tosto che non hai più nulla a sperar da taluno, presto svaniscono i tuoi sentimenti di favore per lui.

COSTANTINO.

E che cosa ci può essere da sperare da gente di tal fatta?

ADELAIDE.

E quell'astuccio di madreperla, che tu ti sei fatto dare, non sono ancora otto dì, da Angiolina? E quelle vaghe tavolelle d'avorio, che sapesti farti così furbescamente cedere dal buon Tommaso?

Per ottenere da loro ciò di che eri voglioso, e lo eri d'un mazzolin di fiori, di una melarancia, di tutto, ti degnavi una volta di fare ogni vil tratto, ogni smorfia, e adesso

COSTANTINO.

Adesso ho da ubbidire. E poi, gran perdita è veramente quella di non più trattare coi figliuoli del medico del villaggio!

ADELAIDE.

Bravo; e poi questa sera ti vedrò fare lo scapestrato in mezzo ai baroncelli della strada.

COSTANTINO.

Non c'è gran differenza dagli uni agli altri.

ADELAIDE.

Ce n'è ancor meno tra que' monelli e te.

COSTANTINO.

Come vuoi. Ma ecco qui il tuo signor Tommasino. Consiglialo da buon'amica, che non mi bazzichi troppo da vicino.

ADELAIDE.

S'e' ti cava gli occhi, e tu vattene.

COSTANTINO.

Oh vedi un poco! sebben mi dispiaccia, io mo vo' qui rimanere.

SCENA III.

ADELAIDE, COSTANTINO, TOMMASO, *che porta una piccola casetta di legno ornata e dipinta.*

TOMMASO *ad Adelaide.*

Oh che gusto che ho di trovarvi, signorina!

COSTANTINO *a Tommaso.*

Caro Tommaso, che cos' hai tu in codesta casetta?

TOMMASO.

È un regalo che m' ha fatto il guardaboschi.

COSTANTINO.

E lo porti a me, non è vero, caro?

ADELAIDE *a parte.*

Che ipocrita!

TOMMASO.

Lo porto e presento alla signorina.

ADELAIDE.

A me? No, Tommasino mio, non

voglio che tu ti privi d'un regalo fatto a te. Dimmi solamente: che cos'hai là dentro?

COSTANTINO.

Voglio veder io: dà qui (*tentà di strappar la casetta dalle mani di Tommaso, che la tien forte*). Qualche bestioluccia, mi figuro.

TOMMASO.

Bestioluccia? V'ingannate. E che no che non l'indovina, signora Adelaide? Ma non voglio tenervi in curiosità: è uno scojattolo. Guardate che bella bestiuola! Cerca sempre di cacciarsi in tasca; mangia in mano, è dimestico e pieno di graziette: saltella, fa le più care smorfie, e sempre corre dietro come un cagnolino. (*Lo fa uscire dalla casetta, e presenta ad Adelaide la catenella che lo ritiene.*) Guardate bene di non mollarlo; bisogna prima che s'avvezzi: se no, fugge e se ne torna su gli alberi al bosco.

COSTANTINO *indispettito e invidioso.*

Che bel regalo, uno scojattolo! puzza come una faina.

ADELAIDE.

Oh caro ! che bell'animaletto ! vedi com'è grazioso e spiritoso !

TOMMASO.

Mi dispiace di non averne un altro da regalare anche a voi, signor Costantino ; ma se mi riesce di ritrovarlo , sarà per voi. Vedrete, vedrete quando sarà addimesticato , che vezzi , che capestreterie fa il buffoncello ; è cosa proprio da scoppiar dalle risa ; è più bravo d'uno scimiotto.

ADELAIDE.

No , no , caro Tommasino , assolutamente non voglio privartene. (*Allo scottolo*) Va dentro , va , bel bestiolino , nella tua cameretta ; e tu portatelo via , Tommaso caro.

COSTANTINO.

Sì , sì , vattene con quel tuo bel mobile.

TOMMASO.

Come ! portarlo via ? Ma se non è più mio , se l'ho donato con tanto gusto a voi , signorina ; e voi vorreste farmi altrettanta pena col ricusarlo ? Oh non posso crederlo. (*Va sotto la vicina per-*

gola.) Eccolo qui : lo metto e lascio qui su questo banco.

COSTANTINO *ad Adelaide.*

Fa ch'io ti vegga prenderlo ! vedrai se il babbo te lo farà pagar caro !

ADELAIDE.

Con questa tua minaccia mi faresti giusto venir voglia di accettare il regalo. Il babbo non m'ha vietato di tenere scottoli, e io non mi curo di cotesta aria che tu ti dá. Ben mi dispiace di dover fare in contraccambio la trista commissione per lui, ingiuntami da nostro padre.

COSTANTINO.

Oh lascia fare a me : presto ti libero dall'animale e dal suo padrone.

ADELAIDE.

No, no, non s'incomodi. (*Tommaso ritorna dalla pergola.*) Ti prego di nuovo istantemente, Tommaso, ripiglia la tua casetta ; non mi è permesso di ritenerla. Debbo anzi pur troppo dirti una cosa...

COSTANTINO.

Certo, certo, signor Tommaso. Sappia che in avvenire dee guardarsi bene

dal rivolgere mai più nè occhio , nè passo verso le mura di questa casa e di questo giardino . . .

TOMMASO.

Oh dio! così cattivo cuore con me da discacciarmi , signor Costantino? Non me lo sarei mai immaginato.

COSTANTINO.

È finita l'amicizia , se nol sapete , e guai a voi , se . . .

ADELAIDE.

Povero amico mio , scusa , ti prego , queste sue manieracce. Forse tu non sai che pur troppo nostro padre è in collera col tuo.

TOMMASO.

Eh se lo so; e quanta pena ne provo! Ma non credeva io poi che la cosa giugnesse sino a rompere l'amicizia tra noi , e ancora meno col signor Costantino.

COSTANTINO.

Olà , sorella , la finiamo? O se ne vada , o io corro a dir tutto al babbo.

TOMMASO.

Se mai dovessi poi essere causa di dispiacere per voi , signora Adelaide . . .

ADELAIDE.

No, non ti turbare. Rimanti ancora;
mio padre nol troverà male.

COSTANTINO.

Oh la vedremo. A buon conto vado a
fare intanto con lui le tue difese. (*Parte, poi ritorna un momento dopo, e di
soppiatto va sotto la pergola, senz' es-
sere veduto.*)

SCENA IV.

ADELAIDE, TOMMASO.

TOMMASO.

Per amor di Dio, ditemi, signorina,
perchè l'ha meco vostro fratello? Che
cosa gli ho fatt'io?

ADELAIDE.

Ti dirò: egli si è avuto a male che
tu m'abbia portato lo scojattolo; e poi
vuol farsi avanti nella grazia del babbo,
mostrando di riscaldarsi a favor suo con-
tro tuo padre, contro cui il nostro ha
tanto mal animo adesso, nè so il perchè.

TOMMASO.

Nè men io giungo a' capir nulla. Sol-
tanto ho sentito mio padre che diceva:
fra sè, andando su e giù per la camera
a gran passi: No, non posso creder ciò
del signor di Montechiaro. — Dopo di
che, è andato da mia madre, ov'era
mia sorella. Forse ch'ella potrà dirvene
qualche cosa.

ADELAIDE.

Sì, ma intanto mio padre ci ha se-
veramente proibito di vedervi e di par-
larvi.

TOMMASO.

È possibile ch' io non abbia nè a ve-
dervi, nè a parlarvi più? come il potrà
io, come il potrà mia sorella, che vi
vuol tanto bene? Ma, Signor Iddio! che
cosa v'abbiamo noi fatto?

ADELAIDE.

Consólati, caro: saremo non per tanto
sempre buoni amici; e se ci si toglie il
piacer di vederci, chi può impedirci di
pensar l'uno all'altro? Io, per esempio,
nell'accarezzar lo scojattolo penserò a
chi mel diede; anzi gli voglio metter

nome Masino. Quanto mai gli vorrò bene!

TOMMASO.

Oh benedetta! Tanto ci ho gusto, che non so s'io m'abbia più pena; ma ecco mia sorella. Com'è di mal umore!

SCENA V.

ADELAIDE, TOMMASO, ANGIOLINA.

ADELAIDE *correndole incontro
e baciandola*

Cara la mia Angiolina!

ANGIOLINA.

Oh buona signorina! (*Si vede in lontano il signor di Montechiaro condotto pian piano da Costantino dietro la pergola.*)

TOMMASO *ad Angiolina.*

Sentirai brutte nuove.

ANGIOLINA.

E le mie non son belle, no. Mio padre e mia madre sono in tal collera...

TOMMASO.

Non ve l'ho io detto? E che cos'è accaduto?

ANGIOLINA.

Il vostro signor padre può essere disgustato del nostro; ma in verità egli domanda cose ingiuste . . .

ADELAIDE.

Ingiuste? Non può essere. Se fossero tali, quasi ne avrei piacere, perchè spererei di poter disingannare, o ricondurre alla ragione mio padre. Dimmi intanto: di che si tratta?

ANGIOLINA.

Voi conoscete quel bel boschetto là dietro il nostro giardino.

ADELAIDE.

Se lo conosco? Ti ricordi quante volte siamo andate là, per ascoltar l'usignuolo nelle sere di primavera? Che delizioso luogo!

ANGIOLINA.

Vi ricorderete anche d'aver sentito a dire, che quel boschetto fu donato a mio padre da un certo signore, che ne avea ricévuto dei notabili servigi.

ADELAIDE.

E così?

ANGIOLINA.

E così, il signor di Montechiaro lo vuole per sè.

ADELAIDE.

Mio padre?

TOMMASO.

Il nostro bel boschetto?

ANGIOLINA.

Mio padre gli ha risposto, che ben volentieri glielo cederebbe, poichè non aveva mai dimenticato le tante sue obbligazioni verso di lui; ma il suo benefattore, nel regalargli in punto di morte quel boschetto, gli aveva assolutamente imposto di non darlo via giammai, affinchè conservasse presso di sè con quella una durevole ricordanza della loro amicizia.

ADELAIDE.

Chieggo rispettosamente perdono al mio signor padre, se a me sembra che in ciò egli abbia torto. Ma suppongo però, anzi son certa che non vuol già rapirglielo a forza e senza dargliene il valente; chè ben sicuramente non è questo il suo pensare.

ANGIOLINA.

Guardimi il Cielo da questa idea: ei vuol pagarlo, e pagarlo anzi più che non vale.

TOMMASO.

Che vuol egli farne? Non serve anche adesso a lui quanto a noi?

ANGIOLINA.

No, chè vuole abbattere tutti que' begli alberi.

TOMMASO.

Abbatterli?

ANGIOLINA.

Sai bene che là dietro v'è un bel poggio: dice che vuole scoprirlo, e goderne la vista, togliendo di mezzo il boschetto.

ADELAIDE.

Ah sì; - adesso intendo che significhi l'architetto che ha fatto venire dalla città, e tutti i continui parlari di grotte, ponti, tempj alla cinese, e tant'altre maraviglie. Mio padre non ha mai altro in capo e in bocca che giardini inglesi, nè altro per le mani che scartafacci grandi grandi, con figure lunghe lunghe; e ad ogni momento me ne parla

tanto , che veramente avrei smania di vedere sì belle cose ; ma io ci rinunzio volentieri e non me ne curo , se per averle ci vuole questa ruina : amo ben più che vostro padre conservi il suo boschetto.

TOMMASO.

Che sarebbe mai di que' cari uccelletti che così lietamente gorgheggiano su que' vecchi alberoni , e che vengono poverini a farvi i loro niduzzi , perchè nessun li disturba , e perchè s' aspettano poi da noi di che dar l' imbeccata ai lor pulcini ?

ANGIOLINA.

E quella frescura , quel rezzo che andiamo a godervi nei cocenti giorni di state ?

ADELAIDE.

E quell'eco stupendo , che ci rimanda dalle colline l' ultime voci delle nostre grida e del canto ?

ANGIOLINA.

Vuole una bella vista : e quella di un boschetto non è bella al par di quella di un poggio ?

ADELAIDE.

E poi una vista di più o di meno !
ve ne sono tant' altre nel giardino.

TOMMASO.

Da vero ne raccapriccio : ad ogni colpo
di scure mi parrebbe di sentirmi tagliare
un pezzo di viva carne.

ADELAIDE.

No, no : vostro padre non perderà il
suo boschetto.

ANGIOLINA.

Nol perderà ? Avete un bel dire. Come
volete che lo conservi e difenda ?

ADELAIDE.

Perchè no ? Mio padre in fine non
gliel può già togliere a forza ; per quan-
to il volesse, non può.

TOMMASO.

Ma intanto egli è in tal collera contro
di noi tutti, che ci ha insino proibito
di vederci e di parlarci. Darei più pre-
sto dieci boschetti come quello, che pa-
tire questa disgrazia.

ANGIOLINA.

E io ? senza di voi, signora Adelaide,
che cosa andrei più a fare in quel bo-

sco? Me ne passa ogni voglia, ogni gusto, ogni pensiero.

ADELAIDE.

Oh mia cara Angiolina, ti ricordi le bell'ore che ci stavamo lietissime insieme? le lunghe sere, che ci sembravan momenti, raccontandoci l'una all'altra tutte le faccende e gli accidenti del giorno?

ANGIOLINA.

Ognuna aveva il suo lavoro: io facea calze, voi reti: e poi veniva Tommaso con tanti fiori, e allora via il lavoro, e s'intessevan ghirlande e mazzolini. Io ne faceva uno per voi, voi uno per me; e quel mazzolino fatto per man dell'amica si tenea in tutto il dì seguente come dinanzi agli occhi dell'altra.

TOMMASO.

Oimè! tutto è dunque finito, nè più sarà?

ADELAIDE.

Taci, chè me ne scoppia il cuore: io non avrò più un momento di bene, e n'avrò mal da infermarmi. Allora mio padre si rattristerà del mio male, e io

gli dirò che se mi vuol vedere guarita, mi permetta di ritornare con voi, cari carissimi amici miei: (*s'abbracciano tutti tre piangendo.*)

ANGIOLINA.

Ma in questo frattempo perirà il boschetto; non c'è rimedio, perirà.

ADELAIDE.

Oh perchè dunque sì presto?

ANGIOLINA.

O dolce mia signorina, non vi ho detto tutta la disgrazia. Bisogna sapere che il signor vostro padre diede in prestito al mio, già dieci anni, cento scudi pel suo primo stabilimento. Ora voi potete ben figurarvi ch'egli non è stato ancora in caso di poterli restituire.

ADELAIDE *a parte*.

Ecco il debito di cui poco fa io sentiva a parlare.

ANGIOLINA.

Se mio padre si ostina e non cede il boschetto, il signor di Montechiaro vorrà il suo denaro, e mio padre non sa dove trovarlo. Tra tutti gli amici suoi non v'è chi possa dargli tanto denaro. Il solo

vostro signor padre lo potrebbe, ed egli è appunto quegli a cui è dovuto.

ADELAIDE *la prende per mano.*

Or se non c'è altra difficoltà, io questa posso levarla, e trarvi di pena.

ANGIOLINA.

Oh Dio! trarci di pena?

TOMMASO.

Voi, cara signorina?

ADELAIDE *guardandoli con gioja.*

Mi date parola di non tradirmi?

ANGIOLINA.

Tradirvi?

TOMMASO.

Noi!

ADELAIDE.

E bene, ascoltatevi. Voi potete ricordarvi . . . non poss'io già ricordarmene senza la più dolorosa tenerezza . . . quanto ben mi volesse la mia cara madre. Nell'ultima sua malattia, mi fec' ella accostare un gioruo al suo letto, mi baciò, e cavando di sotto al capezzale una borsa, mi disse: *Tieni, cara Adelaide, prendi. Ti proibisco di dir mai a nessuno ch'io ti ho dato questo denaro: serbalo per qual-*

che incontro che assai t'importi. Hai buon cuore, e molto intendimento per la tua età (era la buona mamma che così diceva, sapete): tu potrai usarne per fare qualche segnalata azion buona. Tuo padre ha l'anima nobile e generosa, ma egli è collerico e propenso a vendetta. Forse potrai impedire o prevenire qualche suo dispiacere o pentimento. In queste nostre terre che sono vaste, facilmente saranno vi degl'infelici che non meritano d'esser tali: soccorrili tu, ajutali in segreto. Potrai fors'anche ricompensare qualche servizio a te renduto, senz'aver bisogno di ricorrere a tuo padre. Tu l'hai veduto: da due anni, di te mi valgo per distribuire soccorsi e beneficenze: certamente hai imparato a distinguere e ben conoscere chi più merita d'esser sovvenuto. In somma, certa qual sono, che tu ne farai il miglior uso, ti consegno questa piccola somma, come un fondo da impiegare in belle azioni a pro di quel tuo prossimo, che te ne parrà più degno. Negli eterni riposi, ov'io spero che Dio m'accolga, sarà un'aggiunta alla mia

felicità il bene che tu farai, e il mezzo che or te ne porgo è quello ch' io preferisco a tutti, per assicurarmi che tu di me conserverai memoria sinchè per te venga l' ora di rangiungermi ov' io vado ad aspettarti. Cadde allora in un deliquio che le tolse i sensi, e di lì a poco la vita. Ben potete credere che sino a tanto che a me duri la mia, queste sàcre e tenere parole mi soneranno in fondo al cuore.

ANGIOLINA *piangente.*

Oh benedetta!

TOMMASO.

Il babbo e la mamma non ne parlano mai che colle lagrime agli occhi.

ADELAIDE.

Eranle ben cari amendue, e tra gli ultimi suoi discorsi più volte mi raccomandò di tenere il signor Giannetti in conto del mio miglior amico, e di regolarmi in tutto secondo i saggi consigli suoi. Ecco dunque, amici miei, che son io che ho con voi delle vere obbligazioni: Quanto piacere mai provo pensando di poter ora onorar la memoria di mia madre, esercitare un atto di riconoscenza, rispar-

miare a mio padre il torto e il rimorso d'una ingiustizia, conservar tutto tutto il bel boschetto, la nostra amicizia, la consolazione di continuare a vivere insieme . . .

ANGIOLINA *tutta in lagrime saltandole al collo ed abbracciandola.*

Oh mille e mille volte cara !

TOMMASO *baciandole la mano.*

Ah che mio padre vi darà sì mille benedizioni, ma non accetterà il vostro denaro.

ADELAIDE.

Oh sì ; lo pregherò tanto che lo prenderà ; già non v'è anima che possa saperlo. Fermatevi un momento , aspettatemi : or ve lo porto.

TOMMASO.

Non prendo io già sopra di me questo impegno.

ADELAIDE.

E bene , sarai tu , Angiolina , che te ne incaricherai. E tu bada , ve' ; Tommaso , se ci metti ostacolo , è rotta fra noi : non voglio più lo scojattolo , ubbidisco agli ordini di mio padre , non ti

guardo più in viso, non vengo più a casa tua, e non metto più nè piè nè passo nel boschetto.

TOMMASO.

Oh se poi mi fate di questi scongiuri... cospetto!... vedremo...

ADELAIDE *chiudendogli colle mani la bocca.*

Taci, non sai quel che dici, e io non voglio che tu parli altro. Se non vengo sorpresa ed interrotta, scriverò poche righe a vostro padre. Caso che io non possa raggiugnervi prima che di qui partiate, lascerò fin d' ora la borsa qui sotto questa pietra grande. Osservate bene per riconoscere il luogo.

ANGIOLINA.

Pur troppo m' aspetto di ritornarmene col denaro, che mio padre non vorrà accettare.

ADELAIDE.

Oh non me la faccia! E poi, dove potreste trovarmi più per restituirmelo? Questa forse è pur troppo l' ultima volta che ci è permesso di star insieme.

ANGIOLINA.

Che cosa mai dite., signora Adelaidina? Che crudeltà!

ADELAIDE.

Qui non c'è scampo: bisogna ch'io ubbidisca mio padre. Ma siamo vicini, possiam facilmente vederci, e ogni volta che si presenterà uu momento a proposito, ci daremo occhiate furtive...

ANGIOLINA.

Oh per questo poi, i miei occhi cercheran sempre di chiamare i vostri a venir loro incontro, e i nostri confusi sguardi ci diran tutto il bene che ci vogliamo.

TOMMASO.

E chi ci può proibire d'incontrarci al passeggio, così per accidente, e allora...

ADELAIDE.

Dici benissimo; e allora un sorriso, un sogguardarci, un cenno alla sfuggiasca, e poi via, prima che nessun se ne accorga. Consoliamoci, chè andrà bene. Ma dov'è lo scojattolo? Ritorno alla mia camera, lo porto meco, e gli accomodo il suo luogo.

TOMMASO.

Aspettate: vo a prenderlo io, e ve lo porterò dentro alla sua casetta sino al palazzo. (*Corre alla pergola.*)

ADELAIDE.

Addio, la mia cara Angiolina.

ANGIOLINA.

Oh signorina mia, non posso nè credere nè soffrire che questo sia un ultimo addio.

TOMMASO *ritornando tutto afflitto
colla casetta vota.*

Oh Dio! lo scojattolo non v'è più.

ADELAIDE.

Che dici? non v'è? Oh povero Tommaso!

TOMMASO.

Sicuramente è stata aperta la porticella, perchè io sono certo d'averla chiusa.

ADELAIDE.

Oh il malfattore non può essere stato che mio fratello. Geloso, invidioso del regalo che m'hai fatto, mentre noi stavam qui parlando, di soppiatto è andato ad aprir la casetta.

TOMMASO.

Forse ha solamente preso lo scojattolo per vederlo meglio e giocare con esso.

ADELAIDE.

Eh no! io lo conosco colui! l'avrà fatto scappare.

TOMMASO.

E bene, aspettate: non può essere molto lungi. Se posso scoprirlo su qualche albero, basta ch'io gli mostri una noce, egli vien subito. Vado a cercarlo (*parte.*)

ADELAIDE a Tommaso.

T'auguro buona caccia, mio caro. (*Ad Angiolina*) Quel povero buon Tommaso! da vero mi fa pena: avea tanto gusto di farmi questo regalo.

ANGIOLINA.

È ben vero, sì, non è mai stato quieto un momento sinchè non l'ha avuto e non ve l'ha portato.

ADELAIDE.

Orsù, andiamcene, cara Angiolina. Io vo verso casa pel viale più grande; e tu esci dal giardino per la porticciuola, fa il giro lungo il muro, e passa adagio ada-

gio sotto la mia finestra senza far mostra di nulla : io starò attenta e ti getterò una lettera con entro il denaro ; anzi se posso essere sicura di non incontrarmi con mio padre , te la porterò io stessa.

ANGIOLINA.

Oh cara e generosa amica , come siete mai buona ! (*Ognuna se ne va per diverse parti*).

SCENA VI.

IL SIG. DI MONTECHIARO , COSTANTINO.

COSTANTINO.

Vedete , babbo , ch'io non aveva il torto. Ecco in qual modo mia sorella v'ubbidisce.

MONTECHIARO.

E che cos'è questa istoria d'uno scottatolo ?

COSTANTINO.

Non ve l'ho raccontata là nel nostro nascondiglio , per timor d'essere inteso : ora ve la dico qual è. Il caro amico (*ironicamente*) Tommaso ha regalato

uno scojattolo alla cara amica Adelaide ;
e la cara amica Adelaide ha talmente
aggradito quella sozza bestiuola , che la
chiama il suo caro amico Masino ; ma
ho saput' io fare in modo , che l' alle-
grezza è durata poco.

MONTECHIARO.

Che cos' hai fatto ?

COSTANTINO.

Avean posto lo scojattolo entro la sua
casetta sotto la vicina pergola , io mi vi
sono introdotto di nascosto bel bello ,
mentre prendeano e davansi teneri com-
miati , ho aperta la casetta , ne ho tratto
fuori l'animale , e l'ho lasciato fuggir
nel bosco , ove tosto il vidi arrampicarsi
in un batter d'occhio sopra un albero ,
indi saltar lietissimo di ramo in ramo.
Oh gli sfido d'acchiapparlo nuovamente
mai più.

MONTECHIARO.

Voi avete fatta , signorin mio , una
mala azione. Non vi aveva io proibito
d'affliggere que' poveri figliuoli ? E non
avete pensato o avuto riguardo alla pena
che la buona sorella vostra ne ayrebbe
provato ?

COSTANTINO.

Suo danno: quest'era un giusto castigo della sua disubbidienza.

MONTECHIARO.

E chi ha dato a voi l'incarico di far giustizia? Andate subito a dire al giardiniere e alla sua gente, che si cerchi lo scojattolo, e che a me venga portato.

COSTANTINO.

Ma, signor padre, avete pur proibito a mia sorella il trattare coi figliuoli di Giannetti; ed ora le permetterete di accettarne un regalo?

MONTECHIARO.

Dimando io: Tommaso sapeva egli quest'ordine mio dato a voi altri, quando ha portato lo scojattolo in regalo?

COSTANTINO.

Lo sapeva ben ella; e non era l'accettarlo una disubbidienza?

MONTECHIARO.

Tocca a me il decidere. Certamente ella m'avrebbe mostrato il ricevuto regalo, e le avrei comandato di renderlo, se così mi fosse piaciuto. Ve lo replico ed ordino: correte e fate che si trovi

lo scojattolo , o voi me ne renderete conto.

COSTANTINO.

Ma , signor padre , avete sentito le belle novità che abbiamo scoperte nella loro conversazione ? Mia sorella possiede senza vostra saputa una somma di denaro , che vuol dare al Giannetti per pagarvi il suo debito. Non farei bene adesso , se spiassi il momento di sorprendere Angiolina nell'atto di ricevere il denaro , di levarglielo , e a voi portarlo ?

MONTECHIARO.

Provatevi , e ch'io lo sappia. Ricordatevi gli ordini miei , ed ubbidite.

COSTANTINO *brontolando*.

E io che credeva d'aver fatto prodigi ! . . . (*parte.*)

SCENA VII.

MONTECHIARO , *dopo aver pensato*.

Così è : mi sono lasciato trasportare oltre il giusto. Che bell' esempio non m'hanno or dato d'amicizia , di gratitudine , di generosità que' figliuoli ! È vero che io

aveva proibito all' Adelaide . . . ma era egli ben fatto di proibirle? . . . doveva io mai oppormi in cuor suo a un sentimento ch' io stesso le aveva ispirato , d' affezione per quei fanciulli ? perchè privarla del maggior suo piacere in questa solitudine ? una delle più care , delle più innocenti soddisfazioni in vita nostra l' amabile e virtuosa società con giovinetti dell' età sua ? E perchè ? Per trarmi un vero capriccio. Oh buona e cara Adelaide , tutti i miei ponti , le mie grotte , le mie pagode chinesi , tutti in somma gli abbellimenti del mio giardino , non ti avrebber , no , fatto mai dimenticare la selvaggia bosaglia , ove andavi a gustar le delizie di una tenera innocente amicizia. Che saggia lezione non mi dà tu ! Tu m' apri gli occhi , e mi fai vedere di quale ingiustizia io mi rendeva reo , a quanto pentimento io andava incontro. Sì , voglio seguire il bell' esempio tuo ; e riguadagnare , conservare una preziosa amicizia ch' io sì male a proposito rompeva. Ma quale diversità , anzi quale contrasto fra la nobile tua condotta e quella indegoissima di

tuo fratello ! Iniquo , maldato cuore ! in qual brutto aspetto mi si è mostrato colui ! Non voglio rattristarmi col fermarvi il pensiero. — Ah se il Giannetti sente e pensa così nobilmente come i suoi figliuoli ! . . . Sono impaziente di sapere a qual partito s' appiglierà. Se lo trovo qual lo desidero , sarò felice d' averlo per amico. (*Adelaide attraversa il fondo della scena in punta di piedi. Il padre la vede e la chiama.*) Adelaide ! (*Ella va avanti , come non udendo. Egli la chiama una seconda volta*). Adelaide , venite qua.

SCENA VIII.

IL SIG. MONTECHIARO , ADELAIDE.

MONTECHIARO.

Dove si va ? Perchè cerchi di scansarmi ?

ADELAIDE *imbarazzata*.

Per non disturbarvi.

MONTECHIARO.

Andavi tu forse a prendere lo sciojatto-
lo , che ti ha regalato Tommaso ?

ADELAIDE.

È vero, caro padre. Tommaso me ne ha donato uno assai bello. Mi figuro che ve l'abbia detto Costantino.

MONTECHIARO.

Ed io mi figuro che tu non l'avrai accettato.

ADELAIDE.

Io? ... oh ... no ... ma sì ... è vero, l'ho preso, non ho avuto il coraggio di rifiutarlo ... Il povero Tommaso avea tanto piacere nel farmi quel regalo, che mi pareva che il mio rifiuto avrebbegli fatto troppa gran pena.

MONTECHIARO.

Ma ... bisogna restituirglielo.

ADELAIDE.

Eh, se l'avessi ancora; ma egli è fuggito.

MONTECHIARO.

È veramente scappato?

ADELAIDE.

Posso mostrarvi la casetta vota.

MONTECHIARO.

E chi l'ha fatto scappare? Sia a vedere che questa è una surfanteria di Costantino.

L'Am. de' Fanc. vol. IV.

ADELAIDE.

No, no, mio padre, non lo pensate: la porticella sarà stata mal chiusa, e l'animaletto è fuggito dalla prigione; ma Tommaso lo cerca ed insegue, e se il ghermisce di nuovo, ei di nuovo pure mel reca.

MONTECHIARO.

Ah, ah, tu vuoi dunque avere un altro colloquio con lui. Che più ti resta a dirgli? Non gli hai annunziato le mie intenzioni e decise volontà? non gli hai tu dato l'ultimo congedo?

ADELAIDE.

Pur troppo, caro padre... e quanto m'è costato! Oh stenterò di molto a non sentirne gran pena.

MONTECHIARO.

Tanta ripugnanza provi dunque all'ubbidirmi?

ADELAIDE.

Oh no, no davvero: non mi fate un sì gran torto. Ma in questo caso, di cui parliamo qui fra noi, potreste voi, mio buon padre, trovarmi degna figliuola vostra, s'io vi dicessi duramente, che que-

sta disgustosa briga non mi dà dolore? In che concetto m'avreste voi, e m'avrebbero gli amici, se io fossi capace di cangiare in un momento i miei giudizj, i miei sentimenti per essi senza soffrire moltissimo in cuore?

MONTECHIARO.

Ma non ami tuo padre a segno da prender parte nel suo risentimento per l'offesa che gli vien fatta?

ADELAIDE.

E vera parte ci prendo di fatto; nè so cosa io dessi, onde in voi cessarlo, e farvi avere pienissima soddisfazione.

MONTECHIARO.

Ah sai dunque ancor tu ciò che dimando, e che mi si nega?

ADELAIDE.

Sì, lo so... ho sentito... Deh caro padre, perchè mai me'l chiedete?

MONTECHIARO.

Perchè vorrei sapere se i figliuoli del Giannetti ne sono informati, e se te lo han confidato.

ADELAIDE.

Essi . . . mi hanno . . . mi hanno detto tutto . . . Per carità, non l'abbiate a male.

MONTECHIARO.

Or bene: che pensi tu della mia domanda? ti par egli ch' io non abbia ragione? Non ho io forse qualche non lieve diritto di pretendere che il Giannetti abbiasi riguardo, per tutto ciò che gli ho fatto di bene, cedendomi una cosa, ch' io non voglio già in dono, ma ben anzi per un prezzo assai maggior del valente?

ADELAIDE.

Oh io non sonò che una fanciulla ignorante! Come ardirei io mai decidere in affari di persone così rispettabili e a me superiori di sì gran lunga?

MONTECHIARO.

Interroga sopra ciò il tuo cuore: voglio che tu mi dica qual giudizio questo tuo cuore ne porti.

ADELAIDE.

Fatemi grazia sopra di ciò, caro padre: il mio cuore avrebbe forse la disgrazia di dispiacervi.

MONTECHIARO.

Intendo : ei mi dà torto.

ADELAIDE.

Oh Dio ! forse vi metto in collera.

MONTECHIARO.

Parla pur francamente : vedrai dopo.

ADELAIDE.

Tremo di disgustarvi.

MONTECHIARO.

Eh no : fatti animo , e di' liberamente il tuo pensiero.

ADELAIDE.

E bene , io credo che voi abbiate ragione , e che il signor Giannetti non abbia il torto.

MONTECHIARO.

Oh ; oh , ragione a tutti e due così opposti ! Cortigianella che sei ! non è così , no. Dài certamente ragione all' uno e torto all' altro.

ADELAIDE.

No davvero , dico proprio ciò che penso. Voi avete fatto tanto bene a lui , che avete anche ragione nel volerne il consenso a cosa che vi sta estremamente a cuore ; ed egli pure ha ragion di negarlo ,

per motivi che assolutamente non gli permettono d'acconsentire.

MONTECHIARO.

Ma questi motivi sono eglino giusti, o mal fondati?

ADELAIDE.

Questo veramente non oso io decidere. Voi pensate che sia in lui dovere di gratitudine il cedervi quel suo boschetto; egli pensa dal canto suo che sia pure un dovere di gratitudine in lui il conservarlo in sua proprietà. Voi vorreste gettarlo a terra per aprirvi una bellissima veduta; egli ama di tenerselo in piedi pel bene e pel piacere de' suoi figliuoli. Voi siete il suo feudatario, e avete mezzi di forza; egli è vostro vassallo, e non può difendersi che colle sue preghiere e col pianto della sua famiglia.

MONTECHIARO.

Basta così; sei un valente e vittorioso avvocato. Egli mi restituisca i cento scudi che gli ho prestati, e si tenga il suo boschetto.

ADELAIDE.

Ma così sarà in sostanza la forza...

MONTECHIARO.

E non la ragione, vuoi dire...

ADELAIDE.

No, no... m'intendo... Oh non so come spiegarmi. Ma, e i cento scudi, dove gli ha mai da prendere?

MONTECHIARO.

Io non lo so, niente più di quel che il sappi tu stessa: pure, chi sa?... s'egli a te ricorresse...

ADELAIDE *gettandosi sul braccio del padre e nascondendosi il volto.*

Oh non posso... non debbo tacer più... gastigatemi, se ho meritato la collera vostra... Io voleva...

MONTECHIARO.

Orsù, finiamola, lasciami. Che cosa sono codeste scene?

SCENA IX.

SIG. MONTECHIARO, ADELAIDE, COSTANTINO
che dietro sè tira con forza ANGIOLINA.

- COSTANTINO.

Ecco qua, babbo mio: l'ho colta sul fatto, oh non mi scappa: ha una lettera per mia sorella. (*Ad Angiolina*) Fuori, d'alla qui; se no, ti frugo da

capo a piedi. Glie l'ho veduta in mano, mentre stava bel bello strisciandosi lungo la siepe.

MONTECHIARO. . . .

Fermo, Costantino: non la violentare. (*ad Angiolina.*) Cerchi tu qui qualcheuno, Angiolina?

ANGIOLINA *sconcertata.*

No . . . sì, signore; cercava . . .

MONTECHIARO.

Di che temi? fàtti animo: chi cerchi?

ANGIOLINA.

La signora Adelaide.

COSTANTINO.

Ma sai pur, Angiolina, che il babbo le ha proibito di parlarti.

MONTECHIARO *a Costantino.*

Favorisca di tacere. (*Ad Angiolina*) E che lettera è quella di cui si parla?

ANGIOLINA.

Non è niente . . . in verità . . . niente. Ah signora Adelaide, perdono; non è colpa mia . . .

ADELAIDE.

No, cara; non t'affliggere: bisogna confessar tutto a mio padre.

COSTANTINO *al padre.*

Vedete, signor padre: hanno insino la sfacciataggine di parlare insieme sotto i vostri occhi. È questa l'ubbidienza?...

MONTECHIARO *a Costantino.*

È così? vuoi tu tacere? Orsù; Angiolina, si può sapere?...

ANGIOLINA.

Signore, giacchè ho da dirlo, mio padre ha scritto questa lettera alla vostra signora figliuola per ringraziarla della bontà... (*Tremando presenta la lettera ad Adelaide. Costantino gliela prende.*)

COSTANTINO.

Babbo, c'è inchiuso del denaro. (*Ad Adelaide*) Or ora sì, riceverai il pagamento.

ADELAIDE.

Io stava per confessarvi tutto, mio padre, quando Costantino e Angiolina m'hanno interrotto con questa scena. Ora io son qui dinanzi a voi rassegnata con sommissione a quel gastigo di cui mi credete degna.

MONTECHIARO apre la terra e legge.

Nobile e generosa signora — Non sarei degno della vostra stima ed affezione, se vilmente permettersi che voi per eccesso di lontanà in grazia mia, anco a fin di bene, ingannaste il signor vostro padre: io concorrerei a questo inganno se accettassi il denaro che m'offerite, per darlo al vostro signor padre in pagamento del debito mio. No, pregiata mia signorina, non posso approfittarmene. Son suo debitore, e pur troppo con grave mio rammarico tale rimango sinchè io possa restituirgli il suo col mio. Ben mi duole altamente di non potere in questa occasione renderlo contento in ciò ch'ei brama, di che tanto godrei come di tutto ciò in ch'io valga a servirlo. S'egli, anche non avvisandomi prima, avesse usato o vorrà usare della forza a cui per suo diritto può ricorrere, io non gliene saprò mal grado, nè oserò fargliene la più piccola lagnanza. Ma per quanto me ne costi, non avrò mai il rimorso d'aver violata la parola sacra che ho data. Vi supplico, signo-

ra , di esporgli ben chiaramente questi miei sentimenti. Più d' ogni cosa m' è cara , dopo il dover mio , l' amicizia sua e la vostra , degna ed amabile giovinetta. Serbate per sempre in cuore a favor mio e de' miei figliuoli così generose disposizioni. (Il signore tenendo la lettera aperta , guarda fissamente Adelaide.)

ADELAIDE.

Ora sappiate , signor padre , come io m' abbia questo denaro , e perdonatemi se prima d' ora non ve l' ho detto . . .

MONTECHIARO *abbracciandola.*

So tutto , cara Adelaide mia , tutto di nascosto ascoltandoti ho inteso. Lodo la nobiltà , la generosità del tuo pensare ed operare , e debbo ingenuamente confessarti che ti son grato d' essermi tu stata forse occasione e motivo , ch' io non commettessi un' azione , di cui per tutto il viver mio avrei portato un dolentissimo rimorso in cuore. Eccoti il tuo denaro : fanne pure il nobil uso che ti prescrisse la degna tua madre , e non temere ch' io mai te ne lasci mancare. E voi , amabili fanciulli (*ad Angiolina*

e a Tommaso), racconsolatevi: il vostro bel boschetto rimarrà intatto, come inalterata rimane la nostra tenera comune amicizia.

ADELAIDE *baciandogli una mano.*

Oh padre mio carissimo, voi mi date nuovamente la vita!

ANGIOLINA *baciandogli l'altra.*

Oh signore, quanta bontà! Come potrà mai mio padre?...

MONTECHIARO.

Digli, mia buona Angiolina, che gli rimando il suo biglietto d'obbligazione, perchè voglio che diamo un altro giro all'affare, e bisogna ch'io gli parli.

COSTANTINO.

Dunque, signor padre...

MONTECHIARO.

Chiudi quella indegna bocca, tu, con quel cuore malnato, di cui tante prove hai dato quest'oggi.

COSTANTINO.

Io non ho fatto niente più che ubbidirvi. Che di meglio possiam noi figliuoli far coi nostri genitori? non è questo il primo nostro dovere?

MONTECHIARO.

Lo è , non c'è dubbio ; ma se pur qualche rara volta gli ordini dei genitori sono ingiusti , se con manifesta evidenza sono contrarj alla ragione , alla giustizia , i figliuoli deggiono , serbando tutti i possibili riguardi , sottrarsi a quegli ordini e ubbidire al dover loro e a Dio. Se in questo nostro caso il tuo cuor non ti ha detto che il mio lasciavasi trasportare dalla passione , io di cotesto tuo cuore ho mala idea e poco ne spero. Osserva come si è condotta la sorella tua.

COSTANTINO.

Oh io non ho avuto già, com'ella , dalla mamma denari a mia disposizione.

MONTECHIARO.

Avrà ella preveduto che un indegno uso ne avresti fatto. E in vece di danaro , non potevi tu offerire e dare a questi tuoi compagni buone parole , e tratti di quell'amicizia che compensa i mali e consola ? Non dovevi tu prendere il maggior interesse per un uomo che tanta parte di cura ha avuto nella tua educazione ? ... Ma che n'è dello scojattolo ? hai tu detto che si cerchi ?

COSTANTINO.

Non v'era nessuno nel giardino da dirglielo.

SCENA X.

IL SIGNOR DI MONTECHIARO, COSTANTINO, ADELAIDE, ANGIOLINA, e TOMMASO *che arriva correndo a tutte gambe: ha lo scojattolo in una mano, e tien l'altra ravvolta in un fazzoletto macchiato di sangue.*

TOMMASO.

Allegri! allegri! l'ho preso, eccolo qua!

ADELAIDE *correndogli incontro.*

Oh bravo, bravo, il nostro amico. (*Accarezza lo scojattolo*) Ah Masino mio briconcello, sei qui di nuovo eh? oh non mi scappi più, no. Avanti, signor disertore; vada in prigione. (*Lo rinchiude nella casetta, e lo porta sotto la pergola*).

MONTECHIARO.

Che cos'hai a quella mano, caro Tommaso? Mi par di vederci del sangue in quel fazzoletto.

TOMMASO *sorpreso da gioja.*

Ehi, ehi, signorina; egli mi dice, caro Tommaso: avete sentito?

ADELAIDE.

Sì, mio buon amico: tutto è raggu-
stato, tutto benissimo, come prima.

ANGIOLINA.

Sempre gli stessi amici e per sempre.
(*Tommaso salta dall'allegrezza, e cor-
re a baciare le mani e l'abito del signor
di Montechiaro. Angiolina prende la ma-
no ferita di suo fratello; e lo guarda in-
tenerita.*) Tu ti sei fatto male, fratel
mio? Lascia lascia vedere.

ADELAIDE.

E forse per causa mia.

TOMMASO.

Eh niente, niente. Un ramo d'albero
che mi si è rotto tra le mani nell'arrampi-
carmi per inseguire il fuggiasco: mi sono
un po' scorticato la mano; ma ci avrei la-
sciato il braccio, se tanto me ne avesse
dovuto costare il riprendere lo scojattolo
della signorina, e restituirglielo.

ADELAIDE.

Oh povero il mio caro Tommaso! Bab-
bo mio, bisogna subito farlo medicare. La
nostra Giuditta ha un balsamo stupendo.

MONTECHIARO.

Sì, mia cara : questo sia tutto pensier tuo. Andiamo, preziosi amabilissimi fanciulli. Voglio darvi una piccola festa quest'oggi, e andrò ad invitare i degnissimi vostri genitori, per solennizzare un giorno in cui, da voi ho avuto l'esempio di molte virtù ad un tempo, ed ho veduto con tanto mio profitto e con sì giusta compiacenza, che figliuoli bennati posson dare alle volte utilissime lezioni ai loro genitori.



LA LEVRIERA E L'ANELLO.

DRAMMA IN DUE ATTI.

Interlocutori.

Il signor ARNOLFI.

SERAFINA

FLAVIO

} *suoi figliuoli.*

NALDO

RUFFINO

} *amici di Flavio.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SERAFINA *sola.*

Oh cara la mia Diana ! dopo d' averti perduta , senza di te , non son più buona a nulla , non so più fare un punto al mio ricamo. Ecco lì la tua cesta , ove ti giacevi dormendo a' miei piedi mentr' io lavorava. Al tuo risvegliarti , che piacere per tutte e due ! Tosto scotendo i sonagliuzzi correvi sotto il sofà , sotto le sedie , sotto il tavolino ; poi ben rattivata , saltavi qua e là sui mobili , sinchè chiamata , mi balzavi leggerissima in grembo. Che feste , che liete smanie , quand' io t' abbracciava ! che vispi e tremuli moti con quel tuo musetto aguzzo ! che vivacissimo arrampicarmiti su per le spalle ! e poi non finir di baciarmi , di leccarmi e le mani e le guance ! Povera me , se non ti posso più rivedere ! E averti così perduta senza mia colpa ! Quel malaccorto di mio fratello

SCENA. II.

SERAFINA e FLAVIO.

FLAVIO.

Oh qui son io in ballo sicuramente.

SERAFINA.

E chi altri dunque? chi è stato la causa di questa mia disgrazia? Se tu non avessi di forza voluto prender teco la mia Diana uscendo di casa, non sarebbe ora perduta.

FLAVIO.

Non posso negarlo: ben ti giuro però, sorella, che ne sono afflitto non men di te; ma il male è fatto.

SERAFINA.

Ti pregava io tanto di lasciarla a casa, e tu ostinato sempre volevi avertela per le calcagna.

FLAVIO.

Hai ragione; ma e' m'era di un sì caro trastullo il vedermela saltar vezzosissima or davanti or di dietro! E poi metteasi talvolta a correre pazzamente

come s'io l'inseguissi, e spariva; ma sempre di lì a un momento ricompariva, e balzavami alla vita tant'alto da terra.

SERAFINA.

Dovevi stare più attento . . .

FLAVIO.

Ma se ti dico che sempre e prestissimo ritornava, senza ch'io avessi perciò a chiamarla o cercarla. Io credeva . . .

SERAFINA.

Oh credeva, credeva . . . tu credi sempre, tu non pensi mai a nulla, e intanto Diana è smarrita, e forse perduta.

FLAVIO.

Ti prometto che mai più . . . che un'altra volta . . .

SERAFINA.

Sì un'altra volta, ora che non c'è più nulla da perdere. Non ho potuto dormir mezz'ora in tutta la notte, sempre dolendomi e pensando a lei; e mi pareva tratto tratto udirla di lontano guajolare a suo modo e chiamarmi; e se m'addormentava un momento, io sognava tosto di correrle incontro, di ri-

trovarla , di ricondurla . . . poi d' un colpo destandomi , mi trovava delusa e più dolente che prima. Povera la mia Diana ! Son certa ch' essa non è meno afflitta di me , che mi cerca , ed è disperata di trovarsi da me lontana.

FLAVIO.

In verità , cara sorella mia , mi fai compassione , e doppiamente soffro di questa disgrazia. Darei quant' ho al mondo per rimediarvi.

SERAFINA.

Te lo credo , ed anche ciò mi fa pena. Ma non puoi tu ricordarti del luogo in cui l' hai smarrita ? Almeno si potrebbe chiederne a tutti gli abitanti in quel contorno.

FLAVIO.

Scommetterei che fu sempre meco anche nel mio ritornar verso casa , e già vicino a rientrare. Sai che colei cacciavasi in tutti i buchi , in tutte le porte : bisogna dire che entrata qui in una di queste della contrada , le sia stata subito chiusa , e che la povera bestiuola sia rimasta in poter d' altri.

SERAFINA.

Sicuramente la cosa è succeduta, come tu dici; altramente essa sarebbe ritornata da un pezzo, chè ben sa la strada.

FLAVIO.

Naldo, che allora era meco, mi ha assicurato d'averla veduta un momento prima che sparisse, e per causa sua, l'ho perduta d'occhio io stesso, perchè stava attento a cento sue capestrerie da far morir dalle risa.

SERAFINA.

T'avess' egli almeno ajutato a cercarla!

FLAVIO.

Così ha fatto tutto jer sera, ed anche oggi di buon' ora. Abbiám percorso insieme strade, piazze e piazzette: abbiám visitato il mercato grande ed i piccoli: siamo stati alle case degli amici, dei conoscenti, senza mai poter discoprirne traccia. Non so che dire: sono estremamente mortificato, e quasi non oso guardarti in volto, chè troppo hai ragione di volermene male.

SERAFINA *stringendogli la mano.*

Or via, chétati: non sono più in col-

lera : tu non l'hai certamente fatto a bella posta , e ne sei afflittissimo : questo , se non mi consola di quel male , me ne diminuisce il sentimento , rivolgendolo in vece sopra di te. Ma sento gente : vedi chi sia.

SCENA III.

SERAFINA , FLAVIO , NALDO.

NALDO *entrando*.

Son io , amico. Buon giorno , signora Serafina.

SERAFINA.

Buon giorno , signor Naldo.

NALDO.

Vo sempre a caccia della Diana , e spero che presto . . .

SERAFINA.

Sperate , sì , di ritrovarla ?

NALDO.

Badate a me. Voi conoscete quella vecchia , che sta lì all'angolo in capo alla strada , e che vende pan pepato e marconi.

SERAFINA.

Come? avrebb'ella la mia Diana?

NALDO.

Oh guardi il Cielo! ella è la miglior creatura del mondo, e amica mia da un pezzo. Tí ricordi tu, Flavio, che l'altro dì voleva la cagnuolina fare anch'essa amicizia colla mia vecchia, mettendo gentilmente le sue zampette d'avanti sul banco della mercanzia, e fiutando avidamente marconi e pane?

FLAVIO.

Me ne ricordo, sì, che pur troppo andò male per Diana, chè non le riuscì l'ardito vezzo, ma riscosse dalla vecchia uno scappellotto sul muso.

SERAFINA.

Questo a che serve? Andiamo avanti.

NALDO.

Or bene, un momento fa, essendo da lei a far collezione, le ho raccontata la nostra disgrazia.—Oh ve', che dite! quella piccola cagnuccia...

SERAFINA.

Cagnuccia, signor Naldo? Non le date sì brutto nome, o piuttosto non ne parlate.

NALDO.

Io non fo che ripetere le parole della vecchia.—Quella piccola cagnuccia, diceva dunqu'ella, che è di quel bel giovinetto, vostro amico.—Appunto quella, rispos'io.—Or bene, proseguì, conoscete voi quell'altro giovine signorino, come voi, che abita laggiù? È stato egli che l'ha sviata.

FLAVIO.

Oh come mai! Ruffino?

NALDO.

Non ti sovviene che quando siamo di là passati, egli era al banco, e non fe' motto, come se non ci vedesse, temendo d'essere come obbligato ad esibirci qualche cosa?

FLAVIO.

È vero: ora me ne ricordo.

NALDO.

Or bene: quando noi fummo a pochi passi di là, egli chiamò Diana che ci seguiva, si cavò di bocca un marrone e glielo porse; e mentre la povera bestiuola se lo stava pappolando, egli la prese, se la pose sotto il braccio, e portos-

L'Am. de' Fanc. vol. IV.

6

sela a casa. Tutto questo m' ha raccontato la buona donna.

SERAFINA.

Oh cattivuccio! Ma pazienza: a buon conto, ora sappiamo dov'è. Fratello, corri, vacci subito.

NALDO.

Vedrete che non lo trova in casa. Quel pezzo di ribaldo l' ha rubata sicuramente per venderla, come vende i suoi libri e tutto quello che ha, e che può portar via di casa: è capace d' ogni nequizia. L'altro dì abbiám giocato insieme alla palla: e bene, sì signore, m' ha barato.

FLAVIO.

Oh che mi dici! Corro presto, se sono a tempo.

NALDO.

Oh nol sei più: io di là vengo e non ve l' ho trovato.

SERAFINA.

Forse ti ha fatto dire di non esserci.

NALDO.

Ho cercato per tutta la casa; e sicuro ch' ei n' erà uscito, ho detto a una fantesca che era io venuto per proporre al

suo padroncino di fare un' altra partita alla palla , e che io lo aspettava qui in casa vostra.

SERAFINA.

Ma se ha preso Diana , non ardirà presentarsi ai nostri occhi.

NALDO.

Oh l' avete trovato l' uom dai rimorsi ! Non ce n' è di più sfrontato di lui. Anzi verrà appunto , contando sulla sua disinvoltura , per allontanar qualunque sospetto che sopra di lui cader possa ; ma te lo saprò smascherar ben io.

SERAFINA.

Qui conviene usar prudenza e destrezza per trargli di bocca la verità.

NALDO.

Eh non v' è altra destrezza che fargli subito vedere , anzi convincerlo , ch' egli è ladro e furfante.

FLAVIO.

No , no , amico : ne seguirebbero liti e scompigli , cose che da casa sua vuole sempre sbandite mio padre. Sarà molto meglio e più avrà effetto l' usar parole dolci , che rimbrotti ed ingiurie.

SERAFINA.

Chi sa? fors' anche ignora Ruffino che quella cagnoletta è nostra.

NALDO.

Oh sì, l'ignora; dopo ch'egli la vede ogni dì col fratel vostro!... Ha scherzato cento volte con lei, se l'è resa ben familiare, per poterla rubar come ha fatto, e poi vendere come farà. Queste sono le sue prodezze.

FLAVIO.

Zitto: eccolo che viene.

SCENA IV.

SERAFINA, FLAVIO, NALDO e RUFFINO.

RUFFINO.

M'è stata fatta la tua ambasciata, Naldo; e son venuto a dirti che prontissimo ti offro la partita di palla per rifarti. Oh buon dì, Flavio; servitore umilissimo della signorina.

SERAFINA.

Voi andate a giocare e godervela, signor Ruffino: voi non avete cosa che

vi disturbi, mentre noi qui restiam mesti e contristati.

RUFFINO.

Oh che v'è dunque accaduto di male?

SERAFINA.

Abbiám perduto la nostra piccola levriera.

RUFFINO.

Oh è un peccato da vero! e così graziosa e carina, con quel suo bel pelo cenerognolo, con quelle zampette bianche e tante tante macchiette nere che le stan così bene. In fede mia, vale sei zecchini come un soldo.

SERAFINA.

Voi che l'avete così presente alla memoria, non potreste ajutarci a ritrovarla?

RUFFINO.

Io? Son io forse l'ispettore de' cani, o doveva io aver cura del vostro?

FLAVIO.

No, Ruffino caro, non te ne avere a male: mia sorella non ha inteso d'offenderti.

SERAFINA.

Dio me ne guardi; io vi diceva co-

sì, come parlando liberamente ad un amico. Sapendo che abitate qui nelle nostre vicinanze, ed essendosi ella appunto non lungi di qui smarrita, ho pensato che forse voi sareste in caso di darcene qualche novella.

NALDO.

Nessuno può darvene di più sicure di lui.

RUFFINO.

Come sarebbe a dire, signor Naldo?

NALDO.

Eh m' intendete quanto basta; so tutto.

RUFFINO.

Se non fosse pel rispetto che debbo alla signora...

NALDO.

Sì, sì, così va detto. Ringraziatela anzi, che per la presenza sua io mi trattenga dal punirvi della vostra impudenza...

FLAVIO *ritenendo ed allontanando Naldo.*

Che fai, amico? Così sempre più rimansi perduta la Diana.

SERAFINA *ritenendo Ruffino.*

Se, come dite, avete qualche riguar-

do per me , io vi prego istantemente , signor Ruffino , fatemi grazia d' ascoltar-
mi con attenzione , e di rispondermi sì ,
o no.

NALDO.

E senza esitare e cercar sutterfugi.

SERAFINA.

Avete veduto la nostra levriera? sa-
pete dov' è?

RUFFINO *sconcertato*.

Io ? . . . la vostra levriera

NALDO.

voi vi confondete : siete voi che l' a-
vete , e so anche tutte le circostanze
del fatto. L' avete presa a tradimento ,
adescandola con un marrone.

RUFFINO.

E chi vi ha detto sì belle cose ?

NALDO.

Chi le ha vedute coi proprj occhi.

SERAFINA.

Di grazia , signor Ruffino , favoritemi
d' una decisa risposta : è vero il fatto ,
o non è vero ?

RUFFINO.

Ma quand' anche avessi dato un mar-

rone alla vostra cagnuola, quando ritenendola le avessi fatto carezze, forse ne segue ch'io l'abbia presso di me, o ch'io debba sapere ciò che n'è avvenuto?

SERAFINA.

Nè il diciamo noi già: noi chiediam solamente se per avventura a voi fosse noto ov'ella sia.

FLAVIO.

~~pinare, vuol forse~~ burla e per farci un po' tapinare, vuol forse e poi domani darci l'improvviso ~~guar-~~ notte, vederla ricomparire...

RUFFINO.

Sta a sentire ch'io della mia casa fo albergo a' cani trafugati.

NALDO.

Ma che sfacciataccio!

RUFFINO.

Non parlo a voi, nè a voi rendo ragione de' fatti miei: abbiatevi quanta premura mai volete per tutti i levrieri del mondo, non me ne importa, e non mi degno di rispondervi.

NALDO.

Perchè vi ho convinto e confuso.

SERAFINA.

Adagio , signor Naldo : certamente voi siete in errore. Non posso credere tanta e sì bassa finzione nel signor Ruffino. Se avesse trovato la bestiuola , non la negherebbe , nè la riterrebbe presso di sè , sapendo di farci pena.

FLAVIO.

Quanto a me , è ben certo che s' egli avesse perduto che che sia , e io ne sapessi qualche novella , crederei dovere e sarebbemi un piacere di dargliela subito. Io suppongo ch' egli pur così pensi , e che non debba dunque aversi a male delle nostre dimande.

RUFFINO.

Anzi all' opposto dichiaro che me ne sento offeso , e vado ora a portarne lagnanza a vostro padre.

NALDO.

Dovreste piuttosto venir dalla vecchia dei marroni , e giustificarvi sull' accusa ch' ella vi appone. Se ne avete il coraggio , andiamvi ora insieme.

RUFFINO.

A voi può star bene il far caso delle

ciance d' una vecchia rivendugliola , non a me.

NALDO.

Le rivendugliole hann' occhi ed orecchi , ai quali io credo più che ai vostri nel fatto d' onoratezza.

RUFFINO.

Oh questo è troppo , e voi me la pagherete. (*parte.*)

SCENA V.

SERAFINA , FLAVIO , NALDO.

NALDO.

Che bugiardo sfrontato ! Scommetterei un occhio ch' egli ha la Diana. Avete osservato il suo imbarazzo , quando io sosteneva ch' ei l' ha presa e che la ritiene ?

SERAFINA.

Non posso indurmi a crederlo : sarebbe una cosa troppo da briccone.

NALDO.

È naturale a voi buona e bennata la ripugnanza a crederlo , come è naturale a lui il commettere ogni nequizia.

SERAFINA.

È vero ed innegabile ch'egli ha avuto il torto di rispondere nella più sgarbata maniera alle civili nostre dimande.

NALDO.

Se non era per voi, signora Serafina, gli avrei dato lezione di musica a battuta.

FLAVIO.

Buona questa! s'egli ti mangia la pap-
pa in capo.

NALDO.

Sia pure, ma non ha coraggio. Non avete veduto come faceva il gradasso quando gli si parlava in modi civili e cortesi, e come si metteva la coda fra le gambe, quand'io prendeva il tuon brusco? Ora voglio tenergli dietro, e farò tanto che gli prenderò Diana, l'abbia pur egli dove che sia rimpiazzata.

SERAFINA.

Credetemi, signor Naldo, voi v'affaticate e correte rischi invano. Assolutamente non è credibile ch'egli in tanta vicinanza a noi si fosse mai lusingato di tenercela nascosta.

FLAVIO.

Basta bene che il mariuolo non l'uccida, se l'ha in casa, per non essere convinto mai più d'averla presa.

NALDO.

Oh non l'ucciderà, no: l'ha rubata per venderla.

SERAFINA.

Per amor del Cielo, come mai può pensarsi così di nessuno?

NALDO.

Di lui si può tutto il peggio supporre; e mi riuscirà forse di rendervi di ciò convinti. (*parte.*)

SCENA VI.

SERAFINA, FLAVIO.

FLAVIO.

Naldo troppo presto s'infuria, e d'ogni piccolo acre diverbio fa lite acerrima. Basta: facciano essi ciò che lor pare. Se vogliono abbaruffarsi, ho piacere che ciò segua tutt'altrove che in casa nostra.

SERAFINA.

Allora sì che nostro padre si concerebbe pel dì delle feste. Del resto poi, è vero che Naldo è di carattere officioso, ma nel caso nostro con mio dispiacere mi sembra ch'egli ci metta calore più per vendicarsi, che per servirci.

FLAVIO.

Già è così quel benedetto ragazzo; vuole ingerirsi in tutto, e battagliar sempre: con quel suo zelo per noi, egli ci ha fatto più mal che bene. Se Ruffino è quegli che ci ha rubato Diana, si potrebbe ricuperarla più facilmente con buone parole, che con minacce e sfide. Ma ecco nostro padre.

SCENA VII.

SIG. ARNOLFI, SERAFINA, FLAVIO.

ARNOLFI.

Che cosa è seguito tra voi altri e Ruffino? Egli è venuto da me infiammato, invelenito, lagnandosi molto di voi, e particolarmente di Naldo. Dice che gl'im-

putate d'avervi rubato Diana. L' avete perduta?

FLAVIO.

Pur troppo, signor padre. Non ho voluto dirvelo, perchè si sperava pur di rinvenirla. Jeri sera ebbi la disgrazia di smarrirla.

SERAFINA.

Non potete figurarvi quant' io ne sia dogliosa: ho pianto tutta la notte, non sentendomela più secondo il solito a lato.

ARNOLFI.

Non è poi che un cane. Ben altre perdite conviene assuefarsi a soffrire. Ma tu (*a Flavio*) perchè non custodirla meglio, giacchè vi sta tanto a cuore a tutti e due?

FLAVIO.

Avete ragione, ed io non ho scusa: doveva lasciarla a casa, o non perderla mai di vista un momento. Me ne duole ancor più pel dolore di mia sorella, a cui apparteneva più che a me.

SERAFINA.

Oh non perciò voglio male al fratello,

e già quel po' di cattivo umore che avea con lui, m'è passato. Penso che tante volte gli ho pur io dato martello, ed egli me lo ha perdonato.

ARNOLFI.

Vieni, ch'io t'abbracci, figliuola mia cara. Piacemi in te il sopportare con coraggio questa per te gravissima traversia; ma ben più lieto mi fa il vedere che non serbi rancore con chi ne fu la cagione.

SERAFINA.

Questo no, ch'egli è punito abbastanza il povero Flavio della sua negligenza dal dispiacer che ne prova. Diana non era a lui men cara che a me, ed egli al dolor della perdita ha per giunta quel di sentire che è la cagion del mio.

ARNOLFI.

Mantenetevi così sempre in cuore tai sentimenti l'uno per l'altro, figliuoli miei. Abbiateli pur anco per tutti i vostri simili, giacchè siamo tutti fratelli. Pur troppo si dan di quelli che per questa bagattelluccia avrebbero cacciato di casa loro un buono ed onorato servitore.

SERAFINA.

Oh il ciel me ne guardi ! Preferire un cane ad un uomo , una creatura senza ragione a un individuo della nostra specie !

ARNOLFI.

È da desiderarsi che tutti sentano , come te , una così enorme differenza. Se così fosse , non si vedrebbero taluni che lasciano soffrir la fame e il freddo ad un meschino fanciullo in miseria , mentre lautamente trattano il favorito lor cane ; che s' addolorano e insino piangono pel Barboncino ammalato , e veggonò con fredde indifferenza lo stato d' un misero orfanello da tutti abbandonato.

SERAFINA.

Oh signore ! che mai dite ; che dite mai !

ARNOLFI.

In premio di questa tua sì giusta ed umana compassione , voglio regalarti , mia cara , una cagnoletta non men bella e vez-zosa della perduta , se non ti riesce di riacquistarla.

SERAFINA.

No , no : ve ne ringrazio , mio babbo.

Troppo soffro d'aver perduto la Diana :
se lei non ricupero , più non ne voglio ,
per non andare novamente incontro a que-
sti crepacuori.

ARNOLFI.

Troppo , Serafina. Al dir tuo , biso-
gnerebbe dunque rinunciare a uno dei più
cari piaceri del viver nostro , qual è l'ac-
quisto di un vero amico , per non in-
correre nel mal possibile di doversene un
giorno separare per morte, od altro. Ol-
tre di che se tu metti in confronto il pia-
cer che hai provato in tutto il tempo in
cui possedesti la tua Diana per l'amor suo
e per le sue carezze , col breve dolor che
risenti dell'averla perduta , ben vedi che
il piacere di molto supera questo dolore.
Era ben naturale che tu prendessi per lei
una tenera affezione , e quasi t'accuserei
d'ingratitude . . .

SERAFINA.

E con ragione , se più di lei non mi
curassi , perchè più non ne godo i tra-
stulli e le carezze.

ARNOLFI.

In somma da questo tuo malanno tu

déi trar forza d' animo - a tollerarne dei molto maggiori. Tutto è instabile in questo mondo, tutto passa e cambia e cessa per continue necessarie vicende; e perciò fa d' uopo di tenersi ragionevolmente disposti e preparati a sensibilissime privazioni. Ma tornando al primo nostro proposito, voi altri dunque trattaste assai male Ruffino.

SERAFINA.

Non già noi, caro padre, ma bensì Naldo. Noi gli abbiám parlato intorno a questo accidente con tuta la creanza, ma Naldo veramente l' ha con troppo rozze maniere attaccato.

ARNOLFI.

È che cosa rispondeva Ruffino?

FLAVIO.

A dir vero, si difendeva assai male, e alla bella prima dimanda perdè le staffe.

SERAFINA.

Ma ditemi di grazia, mio babbo: pare a voi, ch' egli possa essere svergognato a segno di negar d' aver preso la mia levriera, se proprio l' avesse presa?

ARNOLFI.

Non oserei decidere , ma il conturramento di chi risponde , in questo caso può dar segno di non ben pura coscienza. Del rimanente, per non omettere diligenza veruna onde trovar la smarrita bestiuola , bisogna subito proporre e pubblicare un premio per chi la scuopre e la restituisce.

SERAFINA.

Ma tutto questo sarà inutile , se Rufino l'ha presa , e se la tien chiusa in casa . . .

ARNOLFI.

Eh non sarà tanto inutile. Bisogna pur darle da mangiare a quella bestia ; qualchedun dée vederla , chè non è essa nè così piccola nè così docile da potersi del tutto trafugare e tener lungamente nascosa. Forse in quella casa istessa qualche buon' anima vi potrebbe essere che venisse a ragguagliarcene. Non voglio fare alcun passo rispetto al padre suo , chè troppo ributtami la sua ruvidezza. Ei di più l'ha meco , perchè sa ch'io v'ho proibito di affratellarvi e usare con quel suo figliuo-

lo che non m'aggarba. Proviamo, ed aspettiamo se qualche buon effetto producono gli avvisi alle cantonate.

SERAFINA.

Per poterne sperar qualche cosa, bisogna promettere una buona mancia, e io..

ARNOLFI.

Farò io quel che va fatto. Vien meco, Flavio, per ajutarmi a stendere tutti i segnali onde far riconoscere la bella fuggiasca, e porterai subito al Giornale d'Indizio il bullettino da stampare.

SERAFINA.

Che giubilo per la mia povera Diana e per me, se abbiain la fortuna di rivederci!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FLAVIO, *saltando per l' allegria.*
Sorella, sorella. (*Corre qua e là chiamandola.*)

SCENA II.

FLAVIO, SERAFINA *accorrendo.*

SERAFINA.

Che c'è? che c'è? perchè così allegro? hai forse trovato la Diana?

FLAVIO.

Altro che la Diana. Che bella fortuna ho avuto! Guarda, guarda che cosa ho rinvenuto in istrada poco lungi dalla nostra porta. (*Le mostra un' astuccio da anello.*)

SERAFINA *aprendolo.*

Che anello magnifico! che bei brillanti! Ma come? Manca la pietra di mezzo.

FLAVIO.

Convien dire che se ne sia staccata,

perchè eccola qui in una cartuccia a parte. Mira questo diamante slegato : osserva come luccica , e quanto è grosso. Non lo è tanto quello di nostro padre !

SERAFINA.

Che disgrazia per quel poveretto che lo ha perduto !

FLAVIO.

È ben altro che perdere una levriera.

SERAFINA.

Oh in verità non so dirti. Dianina era sì bella ! ci voleva tanto bene ! era nata e cresciuta sotto i nostri occhi ! Ah quando penso ai suoi ginocchi , che così presto imparava , alle carezze sue , alle nostre , io non credo che il più bell' anello in dito possa mai darmi tanto piacere.

FLAVIO.

Ma col valore di quest' anello puoi comprare cento levriere , come quella.

SERAFINA.

Ma nessuna sarebbe la Diana mia. Chi ha perduto quest' anello probabilmente ne ha degli altri ; e io non aveva che la mia Diana. Sì certo che merito più di lui compassione.

FLAVIO.

Quest' apello è sicuramente d' un uomo ricco.

SERAFINA.

Ma se fosse stato perduto da un povero disgraziato d' un servitore ? se il gioielliere egli stesso l' avesse smarrito ? E quest' ultima cosa potrebbe benissimo essere accaduta , come il fa temere la pietra staccata. Che fiero malanno per qualunque di quelle buone creature !

FLAVIO.

Hai ragione , ora che mi ci fai pensare , talchè quasi mi dispiace di aver trovato quest' astuccio. Qui bisogna dir la cosa a nostro padre , e sentirne il consiglio. Eccolo appunto.

SCENA III.

SIG. ARNOLFI , FLAVIO , SERAFINA.

ARNOLFI.

E così , i biglietti per Diana saran domani alle cantonate ?

FLAVIO.

Non sono ancora stato all' Ufficio degli Indizj : vedete qui che cosa me lo ha impedito: ho trovato a caso per terra questo anello. (*gli dà l' astuccio.*)

ARNOLFI.

Oh che bel diamante!

FLAVIO.

Non è egli vero? poteva ben farmi andar via di mente per un poco una cagnetta.

ARNOLFI.

Diresti bene, se fosse cosa tua. Pensi tu forse di ritenerlo?

FLAVIO.

Ma se non si presenta il padrone?...

ARNOLFI.

Nessun ti vide a raccorlo di terra?

FLAVIO.

Nessuno.

SERAFINA.

Quanto a me, non mi darei pace sin-
ch' io non avessi trovato colui che l' ha
perduto, o che n'è il padrone.

FLAVIO.

Va benissimo. Comparisca egli senza

lasciar dubbio alcuno, e l'anello passerà tosto dalle mie alle sue mani. Ritenerlo! oibò! sarebbe rubamento. Bisogna sempre restituire le cose a chi di quelle è padrone.

ARNOLFI.

Ma se l'hai a restituire, finisce la festa..

FLAVIO.

Confesso la verità: ho creduto sulle prime mia grandissima ventura l'aver trovato una gioja così preziosa, e già riguardavala come mia. Ma mia sorella mi ha fatto riflettere al danno e al dolore che soffre chi l'ha perduta, ed ho sentito subito in cuore, che assai più del ritenere per me l'anello, mi darà piacere il togliere altri d'affanno, e poi tanto più che ritenendolo, non potrei guardarlo mai, ch'io non provassi rimorso e non arrossissi di così indebito acquisto.

SERAFINA.

Come si gode nel trarre altri di pena! Ed è per questo ch'io non so credere che Ruffino, o chi che sia, possa ritenere di forza la mia Diana, sapendo o pensando quant'io ne soffra.

ARNOLFI *abbracciando i figliuoli.*

Care anime innocenti! oh miei figliuoli! quanto m'è dolce d'esservi padre! Si conservino e crescano ne' vostri cuori sì nobili e generosi sentimenti, che voi renderanno felici e quelli che con voi vivranno!

SERAFINA.

Di questi voi ci date continui esempj, caro padre, nè noi potremmo mai far di meglio che imitarli.

FLAVIO.

Corro subito a dire a tutti l'accidente, è ad ordinare biglietti stampati che annunzino ad un tempo un anello trovato e una levriera perduta.

ARNOLFI.

Adagio, caro: bisogna avere certe avvertenze, per le quali non possa mai accadere che l'anello vada in altre mani che in quelle del vero e sicuro proprietario.

FLAVIO.

Oh nessuno me la farà: dimanderò che mi si dica da chi lo chiede, come è fatto l'anello in tutte le sue più minute parti, e non lo rilascerò se non a chi risponderà con tutta la più esatta verità.

ARNOLFI.

E non basta ancora. Può l'anello da taluno essere stato veduto ed esaminato in dito al padron suo; e può quel taluno poscia venire il primo a rispondere esattamente a tutte le dimande, e poi beccarsi l'anello.

FLAVIO:

Ho capito: in sostanza, voi ne avete a sapere più di noi, e io mi sto zitto.

ARNOLFI.

Questa gioja è di tal valore, che non è mai da credere che non vengano fatte tutte le ricerche per ritrovarla, e perciò bisogna aspettare che queste si manifestino.

FLAVIO.

E se non facessero queste ricerche?

SERAFINA.

E ti pare che se pensiam noi a farne per scoprire dove sia la Diana, non si penserà ben più a queste e a maggiori diligenze per trovare un tale anello?

ARNOLFI.

Intanto l'anello starà in mie mani, e voi altri non ne fate motto con anima viva. (*parte.*)

*

SCENA IV.

FLAVIO, SERAFINA.

FLAVIO.

Or vedi: non poter nè pur parlare di cosa che sarebbe così piacevole il raccontare! Tanto gusto che m'avrei nel mostrar l'anello a tutti!

SERAFINA.

A che proposito, se non è tuo, nè puoi ritenerlo? Ti par egli un merito l'aver trovato a caso sì bella cosa?

FLAVIO.

È vero che non c'è merito, ma è anche vero che c'era gusto a raccontarlo.

SERAFINA.

E poi diranno che son le donne che non sanno tacere. Vedremo chi di noi due saprà meglio osservare il silenzio.

FLAVIO.

Orsù, affinchè non mi scappi fuori il segreto, non voglio più pensare che alla Diana, e ora me ne vado all'Ufficio, per comporne là il più rassomigliante ritratto.

SERAFINA.

Bravissimo! Va subito, e fa di tutto per ben riuscire in un affare di sola grandissima premura nostra. Ma torna qui Naldo: che vuol da noi?

SCENA V.

SERAFINA, FLAVIO, NALDO.

NALDO *a Flavio.*

Ove vai con tanta fretta?

FLAVIO.

Per affare che grandemente mi preme.

NALDO.

Aspetta, aspetta un momento. Te ne ho a raccontare una bella, che ti farà smascellar dalle risa: ah, ah, ah!

FLAVIO.

Eh che non ho tempo di star qui teco a sghignazzare.

NALDO.

Oh farò ben io che sghignazzi ancor tu. Sappi... oh è stupenda!... Sappi che siamo ben vendicati.

SERAFINA.

Vendicati? e di chi?

NALDO.

Di Ruffino. Egli ha perduto l'anello di suo padre. (*Flavio e Serafina si guardano l'un l'altro sorpresi.*)

SERAFINA.

L'anello di suo padre?

NALDO.

Sì, proprio quello, vi dico. Il padre glielo avea dato da portare al gioielliere, per rimettere a suo luogo la pietra di mezzo, che n'era uscita (*Flavio dà di gomito a sua sorella la quale gli fa cenno di tacere*): l'aveva in tasca quand'era qui poco fa, e nell'andarsene via incolerito, minacciando e sbattendo i piedi, convien dire che l'astuccio dell'anello sia balzato fuori del borsellino.

SERAFINA.

L'avete veduto dopo? com'è?

NALDO.

Pare un morto disotterrato.

FLAVIO.

Ehi, sorella! . . .

SERAFINA *facendolo tacere.*

Ascoltiamo dunque sino alla fine. (*A Naldo*) E suo padre sa egli la disgrazia ?

NALDO.

No, perchè Ruffino, volendo tacere la disgrazia, s'è imbrogliato e incalappiato in grosse bugie. Quando suo padre gli ha chiesto, se avea consegnato l'anello al gioielliere, ha con impudente franchezza risposto che sì.

SERAFINA.

Oh povero disgraziato !

NALDO.

Oh sta a vedere, che voi ne avete compassione.

FLAVIO.

In verità ch'è mi par che la meriti.

NALDO.

Compassione di lui ? Vorrei che mi aveste udito, come'io poco fa gliene mostrava. Me la sono goduta a sue spese, ma come va.

SERAFINA.

E che c'è da godere in così brutto accidente ?

NALDO.

Non vi pare, no?... Non vi ricordate dunque?... Oh io non glie l'ho risparmiato. Correva di bottega in bottega, fermava ognun per la strada: io gli andava appresso per ridere della scena e dell'affannoso suo imbarazzo. Veniva a me:—Non l'hai veramente trovato quel maledetto astuccio? non hai saputo, o sentito che qualcuno ne parli?—Che importa a me? gli rispondeva io; son io il tuo guardaroba?—Se sapessi quanto vale!—Tanto meglio per chi l'ha trovato.—E che dirà mio padre?—Ti parlerà col bastone.

SERAFINA.

Oibò, oibò! signor Naldo: questa è crudeltà.

NALDO.

È egli stato meno crudele con voi? non vi rispondeva egli presso che in questa maniera?

FLAVIO.

Questa non è buona ragione. S'ha egli ad essere cattivi e disumani con chi è cattivo e malefico?

NALDO.

Ma quel ricattarsi fa piacere, e difficilmente mi sentirò muovere a favore di chi m'ha offeso; e vi so dire che s'io avessi la fortuna di trovare l'anello ch'egli ha perduto, non così presto l'avrebbe egli dalle mie mani.

SERAFINA.

Vorreste voi non darglielo, e ritenerlo per voi?

NALDO.

Non già; ma non lo restituirei se non dopo che il padre gli avesse a forza di busse tutta rotta la schiena.

FLAVIO.

Non ti credeva io, no, di così mal animo, Naldo.

SERAFINA.

E io nol credo tale nè pure adesso, bench'ei tale si dica. La premura che mostravate per la mia levriera, non era dunque per far piacere a noi, ma bensì per rancore verso di lui?

NALDO.

E per l'uno e per l'altro. Il mio cuore è fatto così; quando voglio bene, son

tutto ardore per darne prova; ma se l'ho con qualcheduno, non gli fo grazia.

SCENA VI.

SERAFINA, FLAVIO, NALDO, RUFFINO.

NALDO.

Oh eccolo qui. (*gli ride in faccia, accennandolo col dito.*) Ah, ah!

RUFFINO *piangendo.*

Per carità, per amor del Cielo, perdonatemi. Sì, lo confesso: sono la più rea, ma nel tempo stesso sono adesso la più infelice creatura del mondo. Ah credetelo, son gastigato, ma fieramente gastigato d'aver...

NALDO.

Avete fatto porregli avvisi alle cantonate per annunziare la perdita del vostro anello?

RUFFINO.

Non ho nè coraggio nè forza di comparir più alla presenza di mio padre, e non so dove nascondermi.

NALDO.

Chi sa che l'anello non siasi infilzato

nella coda della levriera, e non si ritrovino l'uno e l'altra in un colpo?

RUFFINO.

Pur troppo mi sta bene la burla; ma per pietà...

FLAVIO.

Consolatevi, signor Ruffino: il vostro anello è qui.

RUFFINO *sorpreso*.

Il mio anello? voi l'avete? voi? (*gli salta al collo.*) Oh Dio! amico mio! tu mi richiami da morte a vita.

NALDO *piano a Serafina*:

Ora vedete come gliela dà ad intendere! Bravo! ben fatto.

RUFFINO.

È proprio vero che l'avete? Oh son qui: mi vi metto inginocchioni... Ma no... mi sento tanto indegno, tanto lacerato dal rimorso... Voglio prima punirmi, manifestando tutte le mie vergognose indegnità: (*parte.*)

SCENA VII.

SERAFINA , FLAVIO , NALDO.

SERAFINA.

Che diacine ha detto? ed ora ove corre fuggendo?

FLAVIO.

Da vero, ch'io temo che quel poveretto non sia impazzito tra pel dolore, per la speranza, pel timore...

NALDO.

Ma la beffa che ne hai preso, Flavio mio, col fargli credere d'aver l'anello, potrebbe costarti cara. S'egli va a trovare suo padre, e questi gli dimandi dell'anello, che dirà sapendo che tu dici d'averlo?

FLAVIO.

Oh pensi tu ch'io mel voglia ritenere?

NALDO.

Ma come? l'hai tu veramente?

FLAVIO.

Sì certo, l'ho io: non l'avrei detto, se così non fosse. L'ho trovato per terra qui in capo alla strada.

NALDO.

In verità tu sei di buona pasta, per non dirti altro. Egli non si meritava, no, tanta fortuna. Almen dovevi farlo un po' sospirare, in pena della malvagità con te usata.

SERAFINA.

Ah via via con questo vostro mal talento, signor Naldo! e non vi rimuove da sì fatto modo di procedere il bell' esempio di mio fratello? Non vel dissimulo: voi così scapitate molto nell'amicizia nostra per voi.

SCENA VIII.

SIG. ARNOLFI, SERAFINA, FLAVIO, NALDO.

ARNOLFI.

Che cosa avea Ruffino che ho veduto entrar qui tutto piangente e disperato?

SERAFINA.

Poverino! era mezzo morto.

FLAVIO.

Non sapete? l'avea perduto egli l'anello che ho trovat'io: è quello di suo padre.

ARNOLFI.

Oh che mi dici? E a quell'occasione gli hai tu rimbrottata la villana sua condotta verso di te?

NALDO.

Oh tutt' altro, signore: non gli han nè pur fatto parola della Diana. Se fossi stato io, avrei voluto almeno, prima di rendere a lui l'anello, che facesse rendere a me la cagnuolina.

FLAVIO.

Caro padre, vi confesso che non ho potuto resistere alla compassione che facevami il suo dolore. Se l'aveste veduto, non l'avreste potuto nè meno voi.

SERAFINA.

La Diana mi sta certamente a cuore; ma vi giuro, carissimo padre, che quel giovinetto era in tale e tanta desolazione, che nè pur m'è passato per la mente il pensiero della perdita mia.

ARNOLFI.

Bravissimi entrambi per questa nobile ed umana condotta vostra! Sempre più cari, sempre più preziosi voi siete al mio cuore che riempite della più tenera con-

solazione. Anime basse e vili sarebbero state quelle che avessero aggiunto insulti alla disperazione di un misero oppresso dalla disgrazia. Ma dove è egli Ruffino? non ha ripreso l'anello partendo?

FLAVIO.

L'allegrezza l'avea tratto di senno, e più non sapea quello che si facesse.

SERAFINA.

All'improvviso si è messo a correre verso la porta appunto come un pazzo, ed è sparito.

FLAVIO.

Oh caro padre, quanto piacere mi dà l'udir che approviate la mia condotta e quella di mia sorella!

ARNOLFI.

Ben potevate esser certi che un'azione sì generosa avrebbe meritato ed ottenuto lode da me.

FLAVIO.

Ma siccome avevate proibito di...

ARNOLFI.

Sì, t'aveva proibito di parlare di questo accidente quando era imprudenza il farlo, ma non ho già inteso mai, nè mai

ti ho detto che s'avesse a ritenere un minuto l'anello tosto che se ne fosse con sicurezza ritrovato il padrone.

SCENA IX.

IL SIG. ARNOLFI, SERAFINA, FLAVIO, NALDO,
RUFFINO *colla levriera in braccio.*

SERAFINA *gettando un grido di gioja.*

Oh Diana! cara Diana! (*Corre incontro a Ruffino, gli prende la cagnina, e l'accarezza*).

RUFFINO *tutto mortificato.*

Eccovi la prova del mio delitto, eccovi l'orribile contrasto della indegna mia azione coll'operar vostro sì generoso con me. (*Vedendo il signor Arnolfi e ingiunocchiandosegli*) Signore, avete dinanzi agli occhi il più colpevole...

ARNOLFI.

Alzatevi: non è più colpevole chi, come voi, riconosce e detesta il proprio fallo, se ne pente, e cerca di ripararvi. Eccovi l'anello del vostro signor padre.

RUFFINO.

Mi sento oppresso dal rimorso di avere offeso sì bravi ed amabili giovanetti. Inorridisco adesso all'aspetto di così enorme differenza tra la condotta loro e la mia. Io con essi malvagio a tal segno! essi tanto con me generosi!

SERAFINA.

Oh non è stata poi che una burla, che ci avete voluto fare, signor Ruffino. Prima di sera, forse tra poco, ci avreste riportata la nostra Diana.

RUFFINO.

Ah che avete una opinione di me ben migliore di quella che io meriti! Io mi tenea nascosta la povera bestiuola nel granajo, e...

ARNOLFI.

Orsù, non vogliamo saperne altro. Sta bene che abbiate rimorso e pentimento di ciò che avete fatto. Imparate e ritenetevi d'ora innanzi in mente, che le cattive azioni ci rendono odiosi agli uomini e a Dio; che a Dio non posson esse celarsi mai, e che presto o tardi anche agli uomini stessi in fin si appalesano. Sia mio vanto il pro-

porvi l'esempio de' miei figliuoli. Oh care, oh amabili generose creature! Quante grazie mai rendo al Signore Iddio del favor che m'ha fatto nel darmi tai figli! Voi ben sentite e ben fate vedere che la sola e sicura vendetta dell'uomo onesto e virtuoso, quella che d'ogni danno il compensa e il fa contento, è il rendere ben per male.

RUFFINO.

Oh quanto è mai vero, e con quanta amarezza e dolor vivissimo lo sento in cuore! (*a Serafina e a Flavio*) Deh! poss'io sperare che mi perdonerete?

FLAVIO *abbracciandolo*.

Fin d'ora, e con tutta l'anima.

SERAFINA *porgendo a Ruffino la mano*.

Ho riavuta la mia Diana, e non mi rimane nè pur la memoria di quant'è accaduto.

RUFFINO *a Naldo*.

Ecco modelli di bontà e virtù, dei quali ci confonde l'aspetto, e che or mai dobbiamo imitare.

NALDO *a Ruffino*.

Sento io pure d'aver dei torti con

essi, e mi propongo certo di trar profitto da così bella lezione.

RUFFINO.

Tutto confessai or ora a mio padre. Egli ben giustamente mi ha fatto sentire il peso della sua indignazione, e nel tempo stesso ha dimostrato una vera ammirazione per la tanta vostra generosità. Ei per bocca mia vi chiede di permettergli che venga fra un' ora a ringraziarvi, e a darvi un leggier segno della sua riconoscenza.

ARNOLFI.

No, no; ricuso assolutamente qualunque regalo. I miei figliuoli non vogliono nessun' altra ricompensa pel ben che fanno, se non se quella che in sè medesimi ritrovano e nella loro coscienza. Oltre di che, il rendere a ciascheduno il suo, è dovere strettissimo, e nulla più.

FLAVIO.

E quanto è dolce la soddisfazione d'adempiere a questo dovere! E non sarà per me gratissima ricompensa l'aver meritata la vostra amicizia, Ruffino? non è egli vero?

RUFFINO.

Così foss' io degno della vostra ! Non posso far altro adesso che offrirvi il più fermo proposito di divenirlo.

NALDO.

Io pur ve la chieggo , io pure , chè di ben poco son io miglior di Ruffino. Voi coll' esempio vostro tutt' altro modo di vendicarmi m'avete insegnato , che quello di una bassa maledicenza.

SERAFINA *accarezzando la levriera.*

Ah bricconcella ! hai provato che cosa si guadagna a fare la scapestrata ? sei stata una notte in prigione ; ti sta bene e ci ho gusto. Fa che ti venga un' altra volta questo capriccio , e vedremo un poco . . . E così ? già sarebbe lo stesso , perchè non posso a meno di volerti bene.

IL COMPLIMENTO PEL CAPO D'ANNO.

Alla mattina del capo d'anno, il fanciullo Porfirio entrato nell'appartamento del padre che dal letto non erasi ancora alzato, s' avanzò a passi lenti lenti, e giuntogli dappresso gli fe' un profondo inchino; indi atteggiato di gravità e tondeggiando con bel garbo il destro braccio alzato, in tuon di predica così cominciò a dire:

Siccome nei prischi tempi que' famosi Romani l' uno all' altro esprimevano nel primo giorno d' ogni anno voti ed augurj, così io vengo . . . vengo . . . vengo . . .

E qui l' oratar si perdette, nè potè proseguire. Batteva i piè per terra, grattavasi il capo, si strofinava la fronte, frugava in ogni tasca, stringeva colle dita le labbra; tutto invano: non raccapezzava più nulla. Vedendolo in quello stato di smania e di confusione, il signor Vermonti suo padre rattenne le risa, vin-

to dalla compassione; e fattoselo venire più da vicino, ed abbracciatolo teneramente, gli disse: Ma che bel discorso, Porfirio mio? è tua composizione?

PORFIRIO.

Mainò, caro babbo; io non sono da tanto: è di mio fratello che è già in rettorica. Oh se non mi accadeva la disgrazia di perdermi, avreste sentito che magnifico sermone! Mi ha detto che è tutto pieno di figure e fatto a periodi. Permettete ch'io vada a dare una sola ripassata alla carta, e son sicuro di recitarvelo bene. Intanto, se lo gradite, vi dirò quello per la mamma, che invece dei Romani che entrano nel vostro, tratta dei Greci.

VERMONTI.

Bravo, bravo! ma non occorre, e te ne ringrazio di cuore; anzi t'assicuro che tua madre ed io siamo riconoscenti a te e a tuo fratello per così belle cose, come se l'avessimo udite.

PORFIRIO.

In verità, egli ci ha studiato quindici giorni a farlo, io altrettanto ad impararlo; ed ecco che la più trista sorte me lo

fa dimenticare proprio al momento di doverlo dire. Sino a jeri lo sapeva a menadito, e lo recitai tutto quanto alla vostra testa da parrucca, senza sbagliare: oh s'ella potesse dirvelo!...

VERMONTI.

Or sappi ch'io mi stava allora nel gabinetto contiguo, e che non ne ho perduto una parola, talchè fu lo stesso come se adesso mel recitassi.

PORFIRIO.

Da vero? Oh datemi un bacio, babbo. Lo dissi bene eh?

VERMONTI.

A maraviglia.

PORFIRIO.

E non è bellissimo?

VERMONTI.

Oh certamente: tuo fratello ha fatto prodigi. Io però, a dirtela, Porfirio mio, m'avrei goduto anche più due parolette sole, così naturalmente dette di cuore e senza studio.

PORFIRIO.

Oh babbo, dar così... il buon capo d'anno... come un *servitor suo*, non andava bene.

VERMONTI.

Eh non voglio dire che tu ti fossi contentato del solito complimento alla carlona: *V'auguro il buon capo, d'anno, accompagnato da molti altri*; ma non potevi tu dentro di te pensare e trovare qualche augurio da farmi; che mi desse un gusto più particolare?

PORFIRIO.

Sì signore: per esempio, avrei potuto augurarvi di star sempre sano, di conservare la vostra famiglia, gli amici vostri, i vostri beni, di goder molto, e non aver travagli e disturbi...

VERMONTI.

E non mi fai tu di cuore questi augurj tutti?

PORFIRIO.

Caro il mio buon babbo, e come! con tutta tutta quanta l'anima mia.

VERMONTI.

Ecco il tuo complimento bell'e fatto. Vedi che non avevi bisogno di fartelo compor da nessuno.

PORFIRIO.

Or ve'! io non mi credea così bravo.

Ma già quando voi m' insegnate , sento che imparo subito ; e voi sapete fare in modo che parlando con voi , mi tengo spesso da qualche cosa. Per esempio , ora ho capito che posso fare il mio compimento pel capo d' anno , meglio di quello ch' io mi pensava. Terrommi questo a mente , giacchè ho detto bene , e me ne servirò cogli altri.

VERMONTI.

Adagio. Questo può andar benissimo con molte persone , ma non con tutte : bisogna talvolta far differenza da una persona ad un' altra.

PORFIRIO.

Ah , ah , intendo confusamente ciò che volete dirmi ; ma vi prego , babbo , di spiegarmi ancora meglio questa faccenda , ond' io sia meno imbrogliato nell' adempiere a questo dovere.

VERMONTI.

Volentieri , mio caro. Certi beni si possono augurare a tutti generalmente , e son quelli che tu or m' auguravi. Altri ce ne sono che più particolarmente risguardano la condizione , l' età , i do-

L'Am. de' Fanc. Vol. IV.

8

veri, le circostanze personali d'ognuno. Mi spiego. Ad un uomo che gode di bello stato, va bene l'augurargliene la durata: ad un infelice s'augura il termine delle sue pene; a un signore in posto la benedizione di Dio sulle sue imprese pel pubblico bene, ond'abbiane talento e forza per eseguirle, e siangli la felicità e l'amore de' suoi concittadini ricchissima ricompensa. A un vecchio s'augura prolungamento di vita senza gl'incomodi della età: a' giovani figliuoli la conservazione dei lor genitori, un rapido e costante profitto negli studj, l'amor delle scienze, la pratica delle virtù: ai padri ed alle madri l'adempimento delle loro speranze, il miglior esito delle loro fatiche e diligenze per l'educazione dei loro figliuoli: ai nostri benefattori tutte le prosperità, e il conservarci la loro benevolenza. Degli stessi nemici nostri dobbiam ricordarci, e, se non altro, pregare il Cielo che sul conto nostro gl'illumini e renda giusti, e che ad essi ispiri la brama di ritornare in pace con noi.

FORFIRIO.

Tante e tante grazie, babbo. Ora son franco e preparato per tutti i complimenti che oggi potrò aver occasione o dovere di fare. Darò ad ognuno ciò che gli va, e non avrò più bisogno nè delle figure nè dei periodi di mio fratello. Ma ditemi per favore, babbo, perchè appunto nel primo dì dell' anno s' hanno eglino ad esprimere questi sentimenti, quando son tali che sempre debbon durarci in cuore per tutta intera l' annata?

VERMONTI.

Te lo dirò alla meglio. Figúراتi che la vita d' ognuno rassomigli a una scala a mano, con piuoli; e che ciascuno anno sia come un piuolo di quella scala. Tu vedi presto che è naturalissimo il rallegrarci vicendevolmente sull' esser giunti ognuno ad un altro piuolo, e l' augurarci di salirne in appresso gli altri in prospero simil modo. M' hai tu ben capito?

PORFIRIO.

Mi pare che sì.

VERMONTI.

Pur voglio dartene un altro esèmpio più bello.

PORFIRIO.

Oh sì, dite pur su, babbo.

VERMONTI.

Ti ricordi tu, figliuol mio, del giorno che insieme montammo sulla gran torre?

PORFIRIO.

E con che piacere me ne ricordo! Che bellissima vista di lassù! Si scuoprono e veggono benissimo tante campagne e tanti paesi all'intorno!

VERMONTI.

Tra gli altri villaggi uno dei men lontani e più belli ti piacque, e tu mi proponesti di far sin colà una camminata e andarvi a pranzo.

PORFIRIO.

E non ci andammo in fatti? e non fec' io bravamente la strada?

VERMONTI.

Non ci fu male; ma ti sovverrà che io ebbi l'avvertenza di farti sedere e rimanerti alcun poco a riprender fiato ogni miglio.

PORFIRIO.

Così è : anche di ciò mi ricordo. Mi facea piacer grande quel pensare ogni volta ch'io mi sedea , che un miglio era fatto , che così a quello succedeva-
ne un altro , quanto perciò v'era ancora da camminare , e così quasi senza sentirne la lunghezza e senza provare stanchezza si fece la strada.

VERMONTI.

Per simil modo , figliuol mio , puoi considerare la vita divisa in anni , come quella strada era divisa in miglia.

PORFIRIO.

Appunto , sì signore : e così può dirsi che le stagioni sono come quarti di miglio , e le altre più piccole distanze come mesi , e così via via , non è vero , babbo ?

VERMONTI.

A maraviglia: hai colto perfettamente nell'idea , applicando benissimo la somiglianza in grande. Ora , giacchè così ben ti ricordi di quel viaggio , te ne ricorderai pur anche i minuti accidenti. Dimmeli , ed io poi ti farò vedere come

♦♦

tutto può servire a rappresentarti il corso della vita di cui sei ancora al principio.

PORFIRIO.

Oh mi sembra come se jeri l'avessi fatto! Sulle prime, sentendomi snello e forte, e volendo fare il bravo anche troppo, inciampai e fui per cadere più volte: voi saggiamente m'avvertiste di non correre tanto, perchè la strada era lunga. V'ubbidii, mi tenni sempre a voi vicino, nè m'accadde più d'intoppiare, e di far due volte la strada, andando avanti e indietro, siccome i cani, al dir vostro. Io allora vi dimandava di spiegarmi tante cose che vedeva, e voi con bontà e pazienza m'instruivate. Quando ci abbattevamo in un banco, in un poggetto erboso, ci mettevamo a sedere per leggere in un certo libro che avevate portato; e poi di lì a poco, in piedi, e via, ricominciando i nostri discorsi sul come e sul perchè di di questo e quello. Quante cose mi avete insegnato, che mi divertirono tanto! Or mi sovviene che per variare occupazione nella lunga strada trovai in-

sino il momento pei quattro versi che il maestro mi avea dati da accomodare. A questo modo, malgrado che il tempo non fosse sempre bello, che avessimo un po' di pioggia e un breve temporale, giugnemmo freschi e vigorosi al villaggio, ove ci facemmo imbandire un pranzo eccellente, e allegrissimi passammo quel giorno.

VERMONTI.

Il racconto è fedele, ma non intero: ci mancano alcuni piccoli avvenimenti, ch'io per altro ti lodo d'aver taciuti; come quando avesti l'umanissima attenzione di prendere per la mano un povero cieco, e condurlo sulla buona strada, facendogli evitare un mucchio di sassi, contro i quali avrebbe urtato con grave danno e pericolo: quando accorresti a raccogliere di terra certi fagotti di biancheria caduti a quel giovine carrettiere addormentato che li portava al bucato; e quando andavi distribuendo i pochi tuoi soldi ai fanciulli mendici che s'incontravano.

PORFIRIO.

Eh mi ricordava ben anche di tutto questo ma non per ciò ho dimenticato che non si debbono mai raccontare le proprie buone azioni, perchè il vantarsene, o ne toglie o molto ne diminuisce il merito.

VERMONTI.

È appunto per cotesta tua riflessione che in te ho supposta, ed anche per premiarti di cotesta modestia tua, che io col rammentare quelle buone azioni fo che tu meco divida il piacer grandissimo che allor mi desti.

PORFIRIO.

Oh ben men accorsi, babbo, da certe vostre tenere occhiate a me dirette, benchè sembrassero di rivolgersi altrove. Io mi sentiva da ciò così animato a far bene, così premiato d'averlo fatto, che non so dirvi la contentezza che provai in quel viaggio, talchè, fosse stato anche il doppio, non mi sarei stancato mai. Ma ditemi ora, babbo, ciò che mi avete promesso della somiglianza tra quel bel viaggetto e la vita che ho da vivere.

VERMONTI.

Eccomi a te : ascoltami colla maggior attenzione.

PORFIRIO.

Non perderò parola , siatene certo.

VERMONTI.

Quella prima tua occhiata che dalla torre gettasti sul vasto paese all'intorno , può paragonarsi alle prime riflessioni d'un fanciullo sullo spettacolo per lui confuso degli oggetti che lo circondano. Il cammino che ti prese fantasia di percorrere a piedi , fu come la scelta del sentier che vuoi battere nel tempo della tua vita. Quell'ardente smania di correr subito in ogni lato , senza pensare a risparmiare con economia le tue forze , raffigura l'impetuoso volere ed intraprendere dell'età giovanile ; e quell'inciampar tante volte con rischio di stramazza a terra , vuol dire quei moltissimi erronei passi nei quali per quella smania pur troppo cadrai , se la man d'un amico non ti sostiene e raffrena e dirige. La lunga strada , a certi tratti faticosa , la pioggia che ci colse , e il

temporale che avrebbe potuto spaventarti, e qualunque altro incomodo per tutto il tempo di quel nostro pellegrinaggio, poco, o nulla ti disturbò, perchè fosti occupato dagli oggetti che in te eccitavano e nutrivano lodevole curiosità; dalle istruzioni e dai lumi che andavi raccogliendo or dalla viva mia voce, or dalla lettura; da quelle piccole avventure che ti porsero occasione di esercitare beneficenza e carità: e così percorresti il tuo cammino con animo ognor tranquillo, e talor anche lietissimo. Lo stesso pure avverrà nella grande carriera del viver tuo, se in quella porterai desiderio d'istruirti, applicazione e studio, spirito di beneficenza, costumi innocentissimi, onde da tutto risultino e forze ed armi contro gli attacchi del vizio e dell'infortunio. Finalmente quel pranzo così gustoso che giunto al termine ritrovasti, è un leggerissimo cenno, come sarebbe a dire, un meschino simbolo, di quella ricompensa che il Signore Iddio darà a que' buoni che la carriera de' loro giorni avranno virtuosamente percorsa.

PORFIRIO.

È vero , è vero : proprio l' una cosa è l' immagine dell' altra. Ecco in questo anno nuovo un breve tratto dell' a strada in cui m' avete posto , e che felicissima spero a voi vicino , mio caro babbo.

VERMONTI.

Più che da me , dipenderà da te che tal sia. Ma lasciami ritornare per un momento sul proposito di quel nostro delizioso viaggetto. Ti ricorda che a un certo luogo alquanto elevato , su cui ci fermammo , dopo aver fatta pochissima strada , ci rivolgemmo addietro , ed essendo allora il ciel serenissimo , osservammo la bellissima mostra che di sè facea quel breve tratto di paese che avevamo già scorso?

PORFIRIO.

Me ne ricorda certo , e com' io mi teneva da molto , per aver fatto sì lestamente tanta strada.

VERMONTI.

Or dimmi : ti sentiresti adesso egualmente di te soddisfatto , rivolgendo lo sguardo della tua memoria su quella

parte della tua vita che come strada hai fatto sinora? Tu ci entrasti debole e nudo, senz' alcun mezzo di provvedere a' tuoi bisogni, al tuo sostentamento. Tua madre ti somministrò il primo alimento: alle sue cure aggiunsi io tosto le mie. Qual premio t'abbiam richiesto per esse? Nessun altro che l'ubbidienza, mediante la quale déi concorrere tu stesso con noi a preparare la tua propria felicità, seguendo i precetti e i consigli nostri, onde conoscere e adempiere i tuoi doveri, e divenire uom retto ed onesto, in una parola, uomo virtuoso. Ora io ti dimando: Hai tu corrisposto in tal modo ai nostri desiderj, alle fatiche nostre? hai tu accolto nell'anima que' sentimenti che cercato abbiám d'inspirarti? sei tu stato riconoscente verso Dio per averti fatto nascere in mezzo agli agi della vita, in una onorata classe di società? hai tu sempre avuto pe' tuoi genitori e parenti quella sommissione, quella riconoscenza, quell'amore che tu déi loro? hai tu col buon volere e colla fatica profittato delle lezioni dei tuoi

maestri? il fratellino e la sorellina hanno essi avuto mai a dolersi di qualche momento d' invidietta o di sgarbatezza, o pur d' ingiustizia per parte tua? hai tu coi servi e co' famigli usato sempre modi umani e piacevoli? non hai tu mai voluto da essi cose irragionevoli, indiscrete? procuri tu di far nascere a poco a poco in te stesso quell' amor d' ordine e di giustizia, quella eguaglianza e coerenza di carattere, quella ingenuità, pazienza, moderazione, tutte in somma le qualità, di che tua madre ed io ti abbi-
am dato lezioni ed esempj?

PORFIRIO.

Oh oh, babbo, non istiamo a guardar troppo per lo minuto il passato; lasciatemi piuttosto portar lo sguardo sull'avvenire, e vi prometto che certamente farò ciò che dovea fare, e non sempre ho fatto.

VERMONTI.

Abbracciami, figliuol mio. Accetto la buona promessa, e ne fo conto. Se tu me la mantieni, in quella avrò ricevuto il più bel capo d' anno che dar mi potessi.

FINE DEL VOL. IV.

SEN

VAL 1527917

